

Libro secondo

I

La convalescenza è una purificazione e un rinascimento. Non mai il senso della vita è soave come dopo l'angoscia del male; e non mai l'anima umana più inclina alla bontà e alla fede come dopo aver guardato negli abissi della morte. Comprende l'uomo, nel guarire, che il pensiero, il desiderio, la volontà, la coscienza della vita non sono la vita. Qualche cosa è in lui più vigile del pensiero, più continua del desiderio, più potente della volontà, più profonda anche della coscienza; ed è la sostanza, la natura dell'essere suo. Comprende egli che la sua vita reale è quella, dirò così, non vissuta da lui; è il complesso delle sensazioni involontarie, spontanee, inconscienti, istintive; è l'attività armoniosa e misteriosa della vegetazione animale; è l'impercettibile sviluppo di tutte le metamorfosi e di tutte le rinnovellazioni. Quella vita appunto in lui compie i miracoli della convalescenza: richiude le piaghe, ripara le perdite, riallaccia le trame infrante, rammenda i tessuti lacerati, ristaura i congegni degli organi, rinfonde nelle vene la ricchezza del sangue, riannoda su gli occhi la benda dell'amore, rintreccia d'intorno al capo la corona de' sogni, riaccende nel cuore la fiamma della speranza, riapre le ali alle chimere della fantasia.

Dopo la mortale ferita, dopo una specie di lunga e lenta agonia, Andrea Sperelli ora a poco a poco rinasceva, quasi con un altro corpo e con un altro spirito, come un uomo nuovo, come una creatura uscita da un fresco bagno letèo, immemore e vacua. Parevagli d'essere entrato in una forma più elementare. Il passato per la sua memoria aveva una sola lontananza, come per la vista il cielo stellato è un campo eguale e diffuso sebbene gli astri sien diversamente distanti. I tumulti si pacificavano, il fango scendeva all'imo, l'anima facevasi monda; ed egli rientrava nel grembo della natura madre, sentivasi da lei maternamente infondere la bontà e la forza.

Ospitato da sua cugina nella villa di Schifanoja, Andrea Sperelli si

riaffacciava all'esistenza in conspetto del mare. Poiché ancora in noi la natura *simpatica* persiste e poiché la nostra vecchia anima abbracciata dalla grande anima naturale palpita ancora a tal contatto, il convalescente misurava il suo respiro sul largo e tranquillo respiro del mare, ergeva il suo corpo a similitudine de' validi alberi, serenava il suo pensiero alla serenità degli orizzonti. A poco a poco, in questi ozii intenti e raccolti, il suo spirito si stendeva, si svolgeva, si dispiegava, si sollevava dolcemente come l'erba premuta in su' sentieri; diveniva infine verace, ingenuo, originale, libero, aperto alla pura conoscenza, disposto alla pura contemplazione; attirava in sé le cose, le concepiva come modalità del suo proprio essere, come forme della sua propria esistenza; si sentiva infine penetrato dalla verità che prodama l'Oupanischad dei Veda: «*Hae omnes creaturae in totum ego sum, et praeter me aliud ens non est.*» Il gran soffio d'idealità che esalano i libri sacri indiani, studiati e amati un tempo, pareva lo sollevasse. E tornava a risplendergli singolarmente la formula sanscrita, chiamata Mahavakya cioè la Gran Parola: «TAT TWAM ASI»; che significa: «*Questa cosa vivente, sei tu.*»

Erano i giorni ultimi di agosto. Una quiete estatica teneva il mare; le acque avean tal trasparenza che ripetevan con perfetta esattezza qualunque imagine; l'estrema linea delle acque perdevasi nel cielo così che i due elementi parevano un elemento unico, impalpabile, innaturale. Il vasto anfiteatro dei colli, popolato d'olivi, d'aranci, di pini, di tutte le più nobili forme della vegetazione italiana, abbracciando quel silenzio, non era più una moltitudine di cose ma una cosa unica, sotto il comune sole.

Il giovine, disteso all'ombra o addossato a un tronco seduto su una pietra, credeva sentire in sé medesimo scorrere il fiume del tempo; con una specie di tranquillità catalettica, credeva sentir vivere nel suo petto l'intero mondo; con una specie di religiosa ebrietà, credeva posseder l'infinito. Quel ch'ei provava era ineffabile, non esprimibile neppur con le parole del mistico: «Io sono ammesso dalla natura nel più secreto delle sue divine sedi, alla sorgente della vita universale. Quivi io sorprendo la causa del moto e odo il primo canto degli esseri in tutta la sua freschezza. «La vista a poco a poco mutavglisi in visione profonda e continua; i rami degli alberi sul suo

capo gli parevan sollevare il cielo, ampliare l'azzurro, risplendere come corone d'immortali poeti; ed egli contemplava ed ascoltava, respirando col mare e con la terra, placido come un dio.

Dov'eran mai tutte le sue vanità e le sue crudeltà e i suoi artifici e le sue menzogne? Dov'erano gli amori e gli inganni e i disinganni e i disgusti e le incurabili ripugnanze dopo il piacere? Dov'erano quegli immondi e rapidi amori che gli lasciavan nella bocca come la strana acidezza di un frutto tagliato con un coltello d'acciaio? Egli non si ricordava più di nulla. Il suo spirito avea fatto una grande renunziatione. Un altro principio di vita entrava in lui; *qualcuno* entrava in lui, segreto, il quale sentiva la pace profondamente. Egli riposava, poiché non desiderava più.

Il desiderio aveva abbandonato il suo regno; l'intelletto nell'attività seguiva libero le sue proprie leggi e rispecchiava il mondo oggettivo come un puro soggetto della conoscenza; le cose apparivano nella lor forma vera, nel loro vero colore, nella vera ed intera significazione e bellezza, precise, chiarissime; spariva ogni sentimento della persona. In questa temporanea morte del desiderio, in questa temporanea assenza della memoria, in questa perfetta oggettività della contemplazione appunto era la causa del non mai provato godimento.

*Die Sterne, die begehrt man nicht,
Man Ireut sich freut Pracht.*

«Le stelle, uom non le desidera, ma gioisce del lor fulgore.» Per la prima volta, infatti, il giovine conobbe tutta l'armoniosa poesia notturna de' cieli estivi.

Erano le ultime notti d'agosto, senza luna. Innumerevole, nella profonda conca, palpitava la vita ardente delle costellazioni. Le Orse, il Cigno, Ercole, Boote, Cassiopea riscintillavano con un palpito così rapido e così forte che quasi parevano essersi appressati alla terra, essere entrati nell'atmosfera terrena. La Via Lattea svolgevasi come un regal fiume aereo, come un adunamento di riviere paradisiache, come una immensa correntia silenziosa che trasse nel suo «miro gurge» una polvere di minerali siderei, passando

sopra un àlveo di cristallo, tra falangi di fiori. Ad intervalli, meteore lucide rigavano l'aria immobile, con la discesa lievissima e tacita d'una goccia d'acqua su una lastra di diamante. Il respiro del mare, lento e solenne, bastava solo a misurare la tranquillità della notte, senza turbarla; e le pause eran più dolci del suono.

Ma questo periodo di visioni, di astrazioni, di intuizioni, di contemplazioni pure, questa specie di misticismo buddhistico e quasi direi cosmogonico, fu brevissimo. Le cause del raro fenomeno, oltre che nella natura plastica del giovine e nella sua attitudine alla oggettività, eran forse da ricercarsi nella singolar tensione e nella estrema impressionabilità del suo sistema nervoso cerebrale. A poco a poco, egli incominciò a riprender coscienza di sè stesso, a ritrovare il sentimento della sua persona, e rientrare nella sua corporeità primitiva. Un giorno, nell'ora meridiana, mentre la vita delle cose pareva sospesa, il grande e terribile silenzio gli lasciò veder dentro, d'improvviso, abissi vertiginosi, bisogni inestinguibili, indistruttibili ricordi, cumuli di sofferenza e di rimpianto, tutta la sua miseria d'un tempo, tutti i vestigi del suo vizio, tutti gli avanzi delle sue passioni.

Da quel giorno, una malinconia pacata ed eguale gli occupò l'anima; ed egli vide in ogni aspetto delle cose uno stato dell'anima sua. Invece di transmutarsi in altre forme di esistenza o di mettersi in altre condizioni di coscienza o di perdere l'esser suo particolare nella vita generale, ora egli presentava i fenomeni contrarii, involgendosi d'una natura ch'era una concezion tutta soggettiva del suo intelletto. Il paesaggio divenne per lui un simbolo, un emblema, un segno, una scorta che lo guidava a traverso il laberinto interiore. Segrete affinità egli scopriva tra la vita apparente delle cose e l'intima vita de' suoi desiderii e de' suoi ricordi. «*To me — High mountains are a feeling.*» Come nel verso di Giorgio Byron le montagne, per lui erano *un sentimento* le marine.

Chiare marine di settembre! — Il mare, calmo e innocente come un fanciullo addormentato, si distendeva sotto un cielo angelico di perla. Talvolta appariva tutto verde, del fino e prezioso verde d'una malachite; e, sopra, le piccole vele rosse somigliavano fiammelle erranti. Talvolta appariva tutto azzurro, d'un azzurro intenso, quasi direi araldico, solcato di vene d'oro, come un lapislàzuli; e, sopra, le

vele istoriate somigliavano una processione di stendardi e di gonfaloni e di palvesi cattolici. Anche, talvolta prendeva un diffuso luccicore metallico, un color pallido di argento, misto del color verdiccio d'un limone maturo, qualche cosa d'indefinibilmente strano e delicato; e, sopra, le vele erano pie ed innumerevoli come le ali de' cherubini ne' fondi delle ancóne giottesche.

Il convalescente rinveniva sensazioni obliate della puerizia, quell'impressione di freschezza che dànno al sangue puerile gli aliti del vento salso, quegli inesprimibili effetti che fanno le luci, le ombre, i colori, gli odori delle acque su l'anima vergine. Il mare non soltanto era per lui una delizia degli occhi, ma era una perenne onda di pace a cui si abbeveravano i suoi pensieri, una magica fonte di giovinezza in cui il suo corpo riprendeva la salute e il suo spirito la nobiltà. Il mare aveva per lui l'attrazione misteriosa d'una patria; ed egli vi si abbandonava con una confidenza filiale, come un figliuolo debole nelle braccia d'un padre onnipossente. E ne riceveva conforto; poiché nessuno mai ha confidato il suo dolore, il suo desiderio, il suo sogno al mare invano.

Il mare aveva sempre per lui una parola profonda, piena di rivelazioni subitane, d'illuminazioni improvvise, di significazioni inaspettate. Gli scopriva nella segreta anima un'ulcera ancor viva sebbene nascosta e glie la faceva sanguinare; ma il balsamo poi era più soave. Gli scoteva nel cuore una chimera dormente e glie la incitava così ch'ei ne sentisse di nuovo le unghie e il rostro; ma glie la uccideva poi e glie la seppelliva nel cuore per sempre. Gli svegliava nella memoria una ricordanza e glie l'avvivava così ch'ei sofferisse tutta l'amarrezza del rimpianto verso le cose irrimediabilmente fuggite; ma gli prodigava poi la dolcezza d'un oblio senza fine. Nulla entro quell'anima rimaneva celato, al cospetto del gran consolatore. Alla guisa che una forte corrente elettrica rende luminosi i metalli e rivela la loro essenza dal color della loro fiamma, la virtù del mare illuminava e rivelava tutte le potenze e le potenzialità di quell'anima umana.

In certe ore il convalescente, sotto l'assiduo dominio d'una tal virtù, sotto l'assiduo giogo d'un tal fascino, provava una specie di smarrimento e quasi di sbigottimento, come se quel dominio e quel giogo fossero per la sua debolezza insostenibili. In certe ore aveva dal col-

loquio incessante tra la sua anima e il mare un senso vago di prostrazione, come se quel gran verbo gli facesse troppa violenza all'angustia dell'intelletto avido di comprendere l'incomprensibile. Una tristezza delle acque lo sconvolgeva come una sventura.

Un giorno, egli si vide perduto. Vapori sanguigni e maligni ardevano all'orizzonte, gittando sprazzi di sangue e d'oro sul fosco delle acque; un viluppo di nuvoli paonazzi ergevasi da' vapori, simile a una zuffa di centauri immani sopra un vulcano in fiamme; e per quella luce tragica un corteo funebre di vele triangolari nereggiava su l'ultimo limite. Erano vele d'una tinta indescrivibile, sinistre come le insegne della morte; segnate di croci e di figure tenebrose; parevano vele di navigli che portassero cadaveri di appestati a una qualche maledetta isola popolata di avvoltoi famelici. Un senso umano di terrore e di dolore incombeva su quel mare, un accasciamento d'agonia gravava su quell'aria. Il fiotto sgorgante dalle ferite de' mostri azzuffati non restava mai, anzi cresceva in fiumi che arrossavano le acque per tutto lo spazio, sino alla sponda, facendosi qua e là violaceo e verdastro come per corruzione. Di tratto in tratto il viluppo crollava, i corpi si deformavano o si squarciavano, lembi sanguinosi pendevano giù dal cratere o sparivano inghiottiti dall'abisso, Poi, dopo il gran crollo, rigenerati, i giganti balzavan di nuovo alla lotta, più atroci; il cumulo si ricomponeva, più enorme; e ricominciava la strage, più rossa, finché i combattenti rimanevan esangui tra la cenere del crepuscolo, esanimi, disfatti, sul vulcano semispento.

Pareva un episodio d'una qualche titanomachia primitiva, uno spettacolo eroico, visto, a traverso un lungo ordine di età, nel cielo della favola. Andrea, con l'animo sospeso, seguiva tutte le vicende. Abituato alle tranquille discese dell'ombra; in quella declinazion serena dell'estate, ora si sentiva dall'insolito contrasto riscuotere e sollevare e intorbidare con una strana violenza. Da prima, fu come un'angoscia confusa, tumultuaria, piena di palpiti inconsapevoli. Affascinato dal tramonto bellicoso, egli non anche giungeva a veder chiaramente in sé medesimo. Ma, quando la cenere del crepuscolo pioveva spegnendo ogni guerra e il mare sembrò un'immensa palude plumbea, egli credé udire nell'ombra il grido dell'anima sua, il grido d'altre anime.

Era dentro di lui, come un cupo naufragio nell'ombra.

Tante tante voci chiamavano al soccorso, imploravano aiuto, imprecavano alla morte; voci note, voci ch'egli aveva un tempo ascoltate (voci di creature umane o di fantasmi?); ed ora non distingueva l'una dall'altra! Chiamavano, imploravano, imprecavano inutilmente, sentendosi perire; s'affievolivano soffocate dall'onda vorace; divenivano deboli, lontane, interrotte, irriconoscibili; divenivano un gemito; s'estinguevano; non risorgevano più.

Egli restava solo. Di tutti la sua giovinezza, di tutta la sua vita interiore, di tutte le sue idealità non restava nulla. Dentro di lui non restava che un freddo abisso vuoto; d'intorno a lui, una natura impassibile, fonte perenne di dolore per l'anima solitaria. Ogni speranza era spenta; ogni voce era muta; ogni àncora era rotta. A che vivere?

Subitaneamente, l'immagine di Elena gli risorse nella memoria. Altre immagini di donne si sovrapposero a quella, si confusero con quella, la dispersero, si dispersero. Egli non riuscì a fermarne alcuna. Tutte parevano sorridere, d'un sorriso nemico, nel dileguarsi; e tutte, nel dileguarsi, parevano portar seco qualche cosa di lui. Che cosa? Egli non sapeva. Un avvilito indicibile l'opresse; lo gelò quasi un senso di vecchiezza; gli occhi gli si empirono di lacrime. Una tragica ammonizione gli sonò nel cuore: «Troppo tardi!».

Le dolcezze recenti della pace e della malinconia gli sembrarono già lontane, gli sembrarono un'illusione già fuggita; quasi gli sembrano essere state godute da un altro spirito, nuovo, straniero, entrato in lui e poi scomparso. Gli sembrò che il suo vecchio spirito non potesse più omai rinnovellarsi né risollevarsi. Tutte le ferite, che egli senza ritegno aveva aperte nella dignità del suo essere interiore, sanguinarono. Tutte le degradazioni, ch'egli senza ripugnanza aveva inflitte alla sua coscienza, vennero fuori come macchie e si dilatarono come una lebbra. Tutte le violazioni, ch'egli senza pudore aveva fatte alle sue idealità, gli suscitarono un rimorso acuto, disperato, terribile, come se dentro di lui piangessero anime di sue figliuole a cui egli padre avesse tolta la verginità mentre dormivano sognando.

Ed egli piangeva con loro; e gli sembrava che le sue lacrime non gli scendessero sul cuore come un balsamo ma gli rimbalzassero come

sopra una materia viscida o fredda onde il cuor suo fosse fasciato. L'ambiguità, la simulazione, la falsità, l'ipocrisia, tutte le forme della menzogna e della vita del sentimento, tutte aderivano al suo cuore come un vischio tenace.

Egli aveva troppo mentito, aveva troppo ingannato, s'era troppo abbassato. Un ribrezzo di sé e del suo vizio l'invase. — Vergogna! Vergogna! — La disonorante bruttura gli pareva indelebile; le piaghe gli parevano immedicabili; gli pareva ch'egli dovesse portarne la nausea per sempre, per sempre, come un supplizio senza termine. — Vergogna! — Piangeva, chino sul davanzale, abbandonato sotto il peso della sua miseria, affranto come un uomo che non veda salvezza; e non vedeva le stelle riscintillare a una a una sul Suo povero capo, nella sera profonda.

Al nuovo giorno egli ebbe un grato risveglio, un di que' freschi e limpidi risvegli che ha soltanto l'Adolescenza nelle sue primavere trionfanti. Il mattino era una meraviglia; respirare il mattino era una beatitudine immensa. Tutte le cose vivevano nella felicità della luce; i colli parevano avvolti in un velario diafano d'argento, scossi da un agile fremito; il mare pareva attraversato da riviere di latte, da fiumi di cristallo, da ruscelli di smeraldo, da mille vene che formavano come il mobile intrico d'un laberinto liquido. Un senso di letizia nuziale e di grazia religiosa emanava dalla concordia del mare, del cielo e della terra.

Egli respirava, guardava, ascoltava, un poco attonito. Nel sonno, la sua febbre era guarita. Egli aveva chiuso gli occhi, nella notte, cullato dal coro delle acque come da una voce amica e fedele. Chi s'addormenta al suono di quella voce ha un riposo pieno di riparatrice tranquillità. Neanche le parole della madre inducono un sonno così puro e così benefico al figliuolo che soffre.

Guardava, ascoltava, muto, raccolto, intenerito, lasciando entrare in sé quell'onda di vita immortale. Non mai la musica sacra d'un alto maestro, un *Offertorio* di Giuseppe Haydn o un *Te Deum* di Volfango Mozart, gli aveva data la commozione che ora gli davano le semplici campane delle chiese di lungi, salutanti l'ascension del Giorno ne' cieli del Signore Uno e Trino. Egli sentiva il suo cuore colmarsi e traboccar di commozione. Qualche cosa come un sogno vago ma

grande gli si levava su l'anima, qualche cosa come un velo ondeggiante a traverso il quale splendesse il misterioso tesoro della felicità. Finora egli aveva sempre saputo quel che desiderava e non aveva quasi mai trovato piacere da desiderare invano. Ora, non poteva dire il suo desiderio; non sapeva. Ma, certo, la cosa desiderata doveva essere infinitamente soave, poiché era una soavità anche desiderarla.

I versi della Chimera nel *Re di Cipro*, antichi versi, quasi obliati, gli ritornarono alla memoria, gli sonarono come una lusinga.

*«Vuoi tu pugnare?
Uccidere? Veder fiumi di sangue?
gran mucchi d'oro? greggi di captive
femmine? schiavi? altre, altre prede? Vuoi
tu far vivere un marmo? Ergere un tempio?
Comporre un immortale inno? Vuoi (m'odi,
giovine, m'odi) vuoi divinamente
amare?»*

La Chimera gli ripeteva, nel cuor segreto, sommessa, con oscure pause:

*«M'odi,
giovine, m'odi: vuoi divinamente
amare?»*

Egli un poco sorrise. E pensò: «Amare chi? l'Arte? una donna? quale donna?» Elena gli apparve lontana perduta, morta, non più sua; le altre gli apparvero anche più lontane, morte per sempre. Egli era libero, dunque. Perché mai avrebbe di nuovo seguita una ricerca inutile e perigliosa? Era in fondo al suo cuore il desiderio di darsi, liberamente e per riconoscenza, a un esser più alto e più puro. Ma dov'era questo essere? L'Ideale avvelena ogni possesso imperfetto; e nell'amore ogni possesso è imperfetto e ingannevole, ogni piacere è misto di tristezza, ogni godimento è dimezzato, ogni gioia porta in sé un germe di sofferenza, ogni abbandono porta in sé un germe di dubbio; e i dubbii guastano, contaminano, corrompono tutti i dilette come le Arpie rendevano immangiabili tutti i cibi a Fineo. Perché

mai dunque avrebbe egli di nuovo stesa la mano all'albero della scienza?

«The tree of knowledge has been pluck'd, — all's known. »

«L'albero della scienza è stato spogliato, — tutto è conosciuto» come canta Giorgio Byron nel *Don Juan*. In verità, per l'avvenire, la sua salute stava nella «εὐλαβεία», cioè nella prudenza, nella finezza, nella cautela, nella sagacità. Questo suo intendimento gli pareva bene espresso in un sonetto d'un poeta contemporaneo che, per certa affinità di gusti letterari e comunanza di educazione estetica, egli prediligeva.

*Sarò come colui che si distende
sotto l'ombra d'un grande albero carco,
omai sazio di trar balestra od arco;
e in sul capo il maturo frutto pende.*

*Non ei scuote quel ramo, nè protende
la man, né veglia in su le prede al varco.
Giace; e raccoglie con un gesto parco
i frutti che quel ramo al suolo rende.*

*Di tal soave polpa ei nel profondo
non morde, a ricercar l'intima essenza,
perché teme l'amaro; anzi la fiuta,*

*poi sugge, con piacer limpido, senza
avidità, né triste né giocondo.*

La sua favola breve è già compiuta.

Ma la «εὐλαβεία», se può valere ad escludere in parte dalla vita il dolore, esclude anche ogni alta idealità. La salute dunque stava in una specie di equilibrio goethiano tra un cauto e fine epicureismo pratico e il culto profondo e appassionato dell'Arte.

—L'Arte! L'Arte! — Ecco l'Amante fedele, sempre giovine, immortale; ecco la Fonte della gioia pura, vietata alle moltitudini, concessa agli eletti; ecco il prezioso Alimento, che fa l'uomo simile a un

dio. Come aveva egli potuto bere ad altre coppe dopo avere accostate le labbra a quell'una? Come aveva egli potuto ricercare altri gaudii dopo aver gustato il supremo? Come il suo spirito aveva potuto accogliere altre agitazioni dopo aver sentito in sé l'indimenticabile tumulto della forza creatrice? Come le sue mani avevan potuto oziare e lascivire su i corpi delle femmine dopo aver sentito eromperle dalle dita una forma sostanziale? Come, infine, i suoi sensi avean potuto indebolirsi e pervertirsi nella bassa lussuria dopo essere stati illuminati da una sensibilità che coglieva nelle apparenze le linee invisibili, percepiva l'impercettibile, indovinava i pensieri nascosti della Natura?

Un improvviso entusiasmo l'invasa. In quel mattin religioso, egli voleva di nuovo inginocchiarsi all'altare e, secondo il verso del Goethe, leggere i suoi atti di divozione nella liturgia d'Omero.

«Ma se la mia intelligenza fosse decaduta? Se la mia mano avesse perduta la prontezza? S'io non fossi più *degn*o?» A questo dubbio, l'assalse uno sbigottimento così forte ch'egli, con una smania puerile, si mise a cercare qual potesse essere una prova immediata per aver la certezza che il suo era un irragionevole timore. Avrebbe voluto subito fare un esperimento reale: comporre una strofa difficile, disegnare una figura, incidere un rame, sciogliere un problema di forme. Ebbene? E poi? Non sarebbe stato quello un esperimento fallace? La lenta decadenza dell'ingegno può anche essere inconsciente: qui sta il terribile. L'artista che a poco a poco perde le sue facoltà non si accorge della sua debolezza progressiva; poiché insieme con la potenza di produrre e di riprodurre lo abbandona anche il giudizio critico, il criterio. Egli non distingue più i difetti dell'opera sua; non sa che la sua opera è cattiva o mediocre; s'illude; crede che il suo quadro, che la sua statua, che il suo poema sieno nelle leggi dell'Arte mentre son fuori. Qui sta il terribile. L'artista colpito nell'intelletto può non aver coscienza della propria imbecillità, come il pazzo non ha coscienza della propria aberrazione. E allora?

Fu pel convalescente una specie di pànico. Egli si strinse le tempie fra le palme; e rimase alcuni istanti sotto l'urto di quel pensiero spaventevole, sotto l'orrore di quella minaccia, come annientato. —

Meglio, meglio morire! — Non mai, come in quel momento, aveva sentito il divino pregio del *dono*; non mai, come in quel momento, la *scintilla* gli era parsa sacra. Tutto il suo essere tremava con una strana violenza, al solo dubbio che quel dono potesse struggersi, che quella scintilla potesse spegnersi.

— Meglio morire!

Levò il capo; scosse da sé ogni inerzia; discese nel parco; camminò lentamente sotto gli alberi, non avendo un pensiero determinato. Un soffio leggero correva su le cime; a intervalli, le foglie si scompigliavano con un fruscio forte, come se per mezzo vi passasse una torma di scoiattoli; piccoli frammenti di cielo apparivano tra i rami, come occhi cerulei sotto palpebre verdi. In un luogo favorito, ch'era una specie di *lucus* minimo in signoria di una Erma quadrifronte intenta a una quadruplice meditazione, egli sostò; e si mise a sedere su l'erba, con le spalle appoggiate alla base del simulacro, con la faccia rivolta al mare. D'innanzi a lui, certi fusti, diritti e digradanti come le canne della fistola di Pane, secavano l'oltramarino; intorno, gli acanti aprivano con sovrana eleganza i cesti delle loro foglie, intagliate simetricamente come nel capitello di Callimaco.

I versi di Salmace nella *Favola d'Ermafrodito* gli vennero alla memoria.

*«Nobili acanti, o voi ne le terrestri
selve indizi di pace, alte corone,
di pura forma; o voi, snelli canestri
che il Silenzio con lieve man compone
a raccogliere il fiore de' silvestri
Sogni, qual mai virtù sul bel garzone
versaste' da le foglie oscura e dolce?
Ei dorme, nudo; e il braccio il capo folce.»*

Altri versi gli vennero alla memoria, altri ancóra, altri ancóra, tumultuariamente. La sua anima si empì tutta d'una musica di rime e di sillabe ritmiche. Egli gioiva; quella spontanea improvvisa agitazione poetica gli dava un inesprimibile diletto. Egli ascoltava in sé medesimo que' suoni, compiacendosi delle ricche immagini, degli

epiteti esatti, delle metafore lucide, delle armonie ricercate, delle squisite combinazioni di iati e di dieresi, di tutte le più sottili raffinatezze che variavano il suo stile e la sua metrica, di tutti i misteriosi artificizii dell'endecasillabo appresi dagli ammirabili poeti del XIV secolo e in specie dal Petrarca. La magia del verso gli soggiogò di nuovo lo spirito; e l'emistichio sentenziale d'un poeta contemporaneo gli sorrideva singolarmente. «Il Verso è tutto»

Il verso è tutto. Nella imitazione della Natura nessuno strumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme, plastico, obediante, sensibile, fedele. Più compatto del marmo, più malleabile della cera, più sottile d'un fluido, più vibrante di una corda, più luminoso d'una gemma, più fragrante d'un fiore, più tagliente d'una spada, più flessibile d'un virgulto, più carezzevole d'un murmure, più terribile d'un tuono, il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento e minimi moti della sensazione; può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile; può abbracciare l'illimitato e penetrare l'abisso; può avere dimensioni d'eternità; può rappresentare il sopraumano, il soprannaturale, l'oltramirabile; può inebriare come un vino, rapire come un'estasi; può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, il nostro corpo; può, infine, raggiungere l'Assoluto. Un verso perfetto è assoluto, immutabile, immortale; tiene in sé le parole con la coerenza d'un diamante; chiude il pensiero come in un cerchio preciso che nessuna forza mai riuscirà a rompere; diviene indipendente da ogni legame e da ogni dominio; non appartiene più all'artefice, ma è di tutti e di nessuno, come lo spazio, come la luce, come le cose immanenti e perpetue. Un pensiero esattamente espresso in un verso perfetto è un pensiero che già esisteva *preformato* nella oscura profondità della lingua. Estratto dal poeta, *séguita* ad esistere nella coscienza degli uomini. Maggior poeta è dunque colui che sa scoprire, disviluppare; estrarre un maggior numero di codeste preformazioni ideali. Quando il poeta è prossimo alla scoperta d'uno di tali versi eterni, è avvertito da un divino torrente di gioia che gli invade d'improvviso tutto l'essere.

Quale gioia è più forte? — Andrea socchiuse un poco gli occhi, quasi per prolungare quel particolare brivido ch'era in lui foriero della ispirazione quando il suo spirito si disponeva all'opera d'arte,

specialmente al poetare. Poi, pieno d'un diletto non mai provato, si mise a trovar rime con la èsile matita su le brevi pagine bianche del taccuino. Gli vennero alla memoria i primi versi d'una canzone del Magnifico:

*Parton leggiere e pronti
dal petto i miei pensieri...*

Quasi sempre, per incominciare a comporre, egli aveva bisogno d'una intonazione musicale datagli da un altro poeta; ed egli usava prenderla quasi sempre dai verseggiatori antichi di Toscana. Un emistichio di Lapo Gianni, del Cavalcanti, di Cino, del Petrarca, di Lorenzo de' Medici, il ricordo d'un gruppo di rime, la congiunzione di due epiteti, una qualunque concordanza di parole belle e bene sonanti, una qualunque frase numerosa bastava ad aprirgli la vena, a dargli, per così dire, il *la*, una nota che gli servisse di fondamento all'armonia della prima strofa. Era una specie di topica applicata non alla ricerca degli argomenti ma alla ricerca dei preludei. Il primo settenario mediceo gli offerse infatti la rima; ed egli *vide* distintamente tutto ciò ch'egli voleva mostrare al suo immaginario uditore in persona dell'Erma; e, insieme con la visione, nel tempo medesimo, si presentò spontaneamente al suo spirito la forma metrica in cui egli doveva versare, come un vino in una coppa, la poesia. Poiché quel suo sentimento poetico era duplice, o, meglio, nasceva da un contrasto, cioè dal contrasto fra l'abiezione passata e la presente risurrezione, e poiché nel suo movimento lirico procedeva per elevazione, egli elesse il sonetto; la cui architettura consta di due ordini: del superiore rappresentato dalle due quartine e dell'inferiore rappresentato dalle due terzine. Il pensiero e la passione dunque, dilatandosi nel primo ordine, si sarebber raccolti, rinforzati, elevati nel secondo. La forma del sonetto, pur essendo meravigliosamente bella e magnifica, è in qualche parte manchevole; perché somiglia una figura con il busto troppo lungo e le gambe troppo corte.

Infatti le due terzine non soltanto sono *in realtà* più corte delle quartine, per numero di versi; ma anche *sembrano* più corte delle quartine, per quel che la terzina ha di rapido e di fluido nell'andatu-

ra sua in confronto alla lentezza e alla maestà della quartina. Quegli è migliore artefice, il quale sa coprire la mancanza; il quale, cioè, serbando alle terzine la imagine più precisa e più visibile e le parole più forti e più sonore, ottiene che le terzine grandeggino e armonizzino con le superiori strofe senza però nulla perdere della lor leggerezza e rapidità essenziali. I dipintori del Rinascimento sapevano equilibrare una intiera figura con il semplice svolazzo d'un nastro o d'un lembo o d'una piega.

Andrea, nel comporre, studiava sé medesimo curiosamente. Non aveva fatto versi da gran tempo. Quell'intervallo d'ozio aveva nociuto alla sua abilità tecnica? Gli pareva che le rime, uscenti a mano a mano dal suo cervello, avessero un sapor nuovo. La consonanza gli veniva spontanea, senza ch'ei la cercasse; e i pensieri gli nascevano rimati. Poi, d'un tratto, un intoppo arrestava il fluire; un verso gli si ribellava; tutto il resto gli si scomponneva come un mosaico sconnesso; le sillabe lottavano contro la costrizione della misura; una parola musicale e luminosa, che gli piaceva, era esclusa dalla severità del ritmo ad onta d'ogni sforzo; da una rima nasceva un'idea nuova, inaspettata, a sedurlo, a distrarlo dall'idea primitiva; un epiteto, pur essendo giusto ed esatto, aveva un suono debole; la tanto cercata qualità, la coerenza, mancava completamente; e la strofa era come una medaglia riuscita imperfetta per colpa d'un fonditore inesperto il qual non avesse saputo calcolare la quantità di metallo fuso necessaria a riempirne il cavo. Egli, con acuta pazienza, rimetteva di nuovo nel crogiuolo il metallo; e ricominciava l'opera da capo. La strofa alla fine gli usciva intera e precisa; qualche verso, qua e là, aveva una certa asprezza piacente; a traverso le ondulazioni del ritmo appariva evidentissima la simetria; la ripetizione delle rime faceva una musica chiara, richiamando allo spirito con l'accordo de' suoni l'accordo de' pensieri e rafforzando con un legame fisico il legame morale; tutto il sonetto viveva e respirava come un organismo indipendente, nell'unità. Per passare da un sonetto all'altro egli *teneva* una nota, come in musica la modulazione da un tono all'altro è preparata dall'accordo di settima, nel qual si tiene la nota fondamentale per farne la dominante del nuovo tono.

Così componeva, or rapido or lento, con un diletto non mai pro-

vato; e il luogo raccolto, in verità, pareva escito dalla fantasia d'un solitario egipane dedito ai carmi. Il mare, mentre più cresceva il giorno, balenava fra i tronchi come negli intercolumnii d'un portico di diaspro; gli acanti corintii eran come le coronazioni abbattute di quelle colonne arboree; nell'aria, glauca come l'ombra d'un antro lacustre, il sole gittava a quando a quando strali e anelli e dischi d'oro. Certo, Alma Tadema avrebbe ivi immaginata una Saffo dal crin di viola, seduta sotto l'Erma di marmo, poetante su la lira di sette corde, in mezzo a un coro di fanciulle dal crin di fiamma pallide e intente a bere dall'adonio la compiuta armonia di ciascuna strofe.

Quando egli ebbe condotti a termine i quattro sonetti, trasse un respiro e li recitò senza voce, con una enfasi interiore. L'apparente rottura del ritmo nel quinto verso dell'ultimo, causata dalla mancanza di un accento tonico e quindi d'una posa grave della ottava sillaba, gli parve efficace e la mantenne. Quindi scrisse i quattro sonetti su la base quadrangolare dell'Erma: su ogni faccia uno, in quest'ordine.

I

*Erma quadrata, le tue quattro fronti
sanno mie novità meravigliose?
Spirti, cantando, da le sedi ascose
partono del mio cor leggieri e pronti.*

*Il cor mio prode tutte impure fonti
serrò, cacciò da sé tutt'altre cose
impure, tutte fiamme obbrobriose
domò, ruppe all'assedio tutti i ponti.*

*Spirti, cantando, salgono. Ben odo
io l'inno; e inestinguibile, possente,
del periglio di me mi prende un riso.*

*Pallido sì ma come un re, io godo
sentir nel core l'anima ridente,
mentre il già vinto Mal rimiro fiso.*

II

*L'anima ride li amor suoi lontani
mentre fiso rimiro il Mal già vinto
che in quei di foco intrichi aveami spinto
come in boschi nudriti da vulcani.*

*Or nel gran cerchio de' dolori umani
entra, novizia in veste di jacinto,
dietro lasciando il falso laberinto
ove i belli ruggian mostri pagani.*

*Non più sfinge con unghie auree l'abbranca,
non górgone la fa pietra restare,
non sirena per lunga ode l'incanta.*

*Alta, in sommo del cerchio, un'assai bianca
donna, con atto di comunicare,
tien fra le pura dita l'Ostia santa*

III

*Ella, fuor de l'insidie e fuor de l'ire
e fuor de' danni, sta pacata e forte
come colei che può fino a la morte
sapere il Male, senza quel soffrire.*

*— O voi che fate tutti i venti aulire,
che avete in signoria tutte le porte,
o metto a' vostri piedi la mia sorte:
Madonna, me 'I vogliate consentire!*

*Folgora ne la pura mano vostra
quell'Ostia desiata, come un sole.
Non vedrò dunque il gesto che consente?*

*Ed ella, ch'e' benigna a chi si prostra,
comunicando dice le parole:
— Offerto t'e' il tuo Ben, anzi è presente.*

IV

*Io — dice — son l'innaturale Rosa
generata dal sen de la Bellezza.
Io son che infondo la suprema ebrezza.
Io son colei che esalta e che riposa.*

*Ara con pianti, anima dolorosa,
per mietere con canti d'allegrezza.
Dopo un lungo dolor, la mia dolcezza
passerà di dolcezza ogni altra cosa. —*

*— Tal sia, Madonna; e dal mio cor disgorghi
gran sangue, e i fiumi scorrano sul mondo,
e il dolore immortal pur gli rinnovi,*

*e me stesso travolgano que' gorgi,
me coprano; ma veda io dal profondo
la luce che a la invitta anima piovi.*

DIE XII SEPTEMBRIS MDCCCLXXXVI.

II

Schifanoja sorgeva su la collina, nel punto in cui la catena, dopo aver seguito il litorale ed abbracciato il mare come in un anfiteatro, piegava verso l'interno e declinava alla pianura. Sebbene edificata, dal cardinale Alfonso Carafa d'Ateleta, nella seconda metà del XVIII secolo, la villa aveva nella sua architettura una certa purezza di stile. Formava un quadrilatero, alto di due piani, ove i portici si alternavano con gli appartamenti; e le aperture de' portici appunto davano all'edifizio agilità ed eleganza, poiché le colonne e i pilastri ionici parevano disegnati e armonizzati dal Vignola. Era veramente un palazzo d'estate, aperto ai venti del mare. Dalla parte dei giardini, sul pendio, un vestibolo metteva su una bella scala a due rami di-

scendente in un ripiano limitato da balaustri di pietra come un vasto terrazzo e ornato di due fontane. Altre scale dalle estremità del terrazzo si prolungavano giù per il pendio arrestandosi ad altri ripiani sinché terminavano quasi sul mare e da questà inferiore area presentavano alla vista una specie di settemplice serpeggiamento tra la verdura superba e tra i foltissimi rosai. Le meraviglie di Schifanoja erano le rose e i cipressi. Le rose, di tutte le qualità, di tutte le stagioni, erano a bastanza *pour en tirer neuf ou dix muytz d'eaue rose*, come avrebbe detto il poeta del *Vergie d'honneur*. I cipressi, acuti ed oscuri, più ieratici delle piramidi, più enigmatici degli obelischi, non cedevano né a quelli della Villa d'Este né a quelli della Villa Mondragone né a quanti altri simili giganti grandeggiano nelle gloriose ville di Roma.

La marchesa d'Ateleta soleva passare a Schifanoja l'estate e parte dell'autunno; poiché ella, pur essendo tra le dame una delle più mondane, amava la campagna e la libertà campestre ed ospitare amici. Ella aveva usato ad Andrea infinite cure e premure, durante la malattia, come una sorella maggiore, quasi come una madre, senza stancarsi. Una profonda affezione la legava al cugino. Ella era per lui piena d'indulgenze e di perdoni; era un'amica buona e franca, capace di comprendere molte cose, pronta, sempre gaia, sempre arguta, a un tempo spiritosa e spirituale. Pur avendo varcata da circa un anno la trentina, conservava una mirabile vivacità giovanile e una grande piacenza, poiché possedeva il segreto della signora di Pompadour, quella *beauté sons traits* che puo avvivarsi d'inaspettate grazie. Anche possedeva una virtù rara, quella che comunemente si chiama «il tatto». Un delicato genio femminile erale di guida infallibile. Nelle sue relazioni con innumerevoli conoscenti d'ambo i sessi, ella sapeva sempre, in ogni circostanza, come contenersi; e non commetteva mai errori, non pesava mai su la vita altrui, non veniva mai inopportuna né diveniva mai importuna, faceva sempre a tempo ogni suo atto e diceva a tempo ogni sua parola. Il suo contegno verso Andrea, in questo periodo di convalescenza un po' strano e ineguale, non poteva essere, in verità, più squisito. Ella cercava in tutti i modi di non disturbarlo e di ottenere che nessuno lo disturbasse; gli lasciava pienissima libertà; mostrava di non accorgersi del-

le bizzarrie e delle malinconie; non l'infastidiva mai con domande indiscrete; faceva sì che la sua compagnia gli fosse leggera nelle ore obbligatorie; rinunciava perfino ai motti, in presenza di lui, per evitargli la fatica d'un sorriso forzato.

Andrea, che comprendeva quella finezza, era riconoscente.

Il 12 di settembre, dopo i sonetti dell'Erma, egli tornò a Schifanoja con una insolita letizia; incontrò Donna Francesca su la scala e le baciò le mani, dicendole con un tono di gioco:

— Cugina, ho trovato la Verità e la Via.

— Alleluia! — fece Donna Francesca, levando le belle braccia rotonde. — Alleluia!

Ed ella discese nei giardini e Andrea salì alle sue stanze, col cuor sollevato.

Dopo poco, egli udì battere leggermente all'uscio e la voce di Donna Francesca chiedere:

— Posso entrare?

Ella entrò portando nella sopravveste e tra le braccia un gran fascio di rose rosee, bianche, gialle, vermiglie, brune. Alcune, larghe e chiare, come quelle della Villa Pamphily, freschissime e tutte imperlate, avevano non so che di vitreo tra foglia e foglia; altre avevano petali densi e una dovizia di colore che faceva pensare alla celebrata magnificenza delle porpore d'Elisa e di Tiro; altre parevano pezzi di neve odorante e facevano venire una strana voglia di morderle e d'ingoiarle; altre erano di carne, veramente di carne, voluttuose come le più voluttuose forme d'un corpo di donna, con qualche sottile venatura. Le infinite gradazioni del rosso, dal cremisi violento al color disfatto della fragola matura, si mescevano alle più fini e quasi insensibili variazioni del bianco, dal candore della neve immacolata al colore indefinibile del latte appena munto, dell'ostia, della midolla d'una canna, dell'argento opaco, dell'alabastro, dell'opale.

— Oggi è festa — ella disse, ridendo; e i fiori le coprivano il petto fin quasi alla gola.

— Grazie! Grazie! Grazie! — ripeteva Andrea aiutandola a deporre il fascio sul tavolo, su i libri, su gli albi, su le custodie de' disegni. — *Rosa rosarum!*

Ella, poi che fu libera, adunò tutti i vasi sparsi per le stanze e si mise a riempirli di rose, componendo tanti singoli mazzi con una scelta che rivelava in lei un gusto raro, il gusto della gran convitatrice. Scegliendo e componendo, parlava di mille cose con quella sua gaia volubilità, quasi volesse compensarsi della parsimonia di parole e di risa usata fin allora con Andrea per riguardo alla malinconia taciturna di lui.

Tra le altre cose, disse:

— Il 15 avremo una bella ospite: Donna Maria Ferres y Capdevila, la moglie del ministro plenipotenziario di Guatemala. La conosci?

— Non mi pare.

— Infatti, non la puoi conoscere. È tornata in Italia da pochi mesi; ma passerà l'inverno prossimo a Roma, perché il marito è destinato a quel posto. È una mia amica d'infanzia, molto cara. Siamo state insieme a Firenze, tre anni, all'Annunziata; ma è più giovine di me.

— Americana?

— No; italiana e di Siena, per giunta. Nasce di casa Bandinelli, battezzata con l'acqua della Fonte Gaia. Ma è piuttosto malinconica, di natura; e tanto dolce. La storia del suo matrimonio, anche, è poco allegra. Quel Ferres non è simpatico punto. Hanno però una bambina ch'è un amore. Vedrai; pallida pallida, con tanti capelli, con due occhi smisurati. Somiglia molto alla madre... Guarda, Andrea, questa rosa, se non pare di velluto! E quest'altra? Me la mangerei. Ma guarda, proprio, se non pare una crema ideale. Che delizia!

Ella seguitava a scegliere le rose e a parlare amabilmente. Un profumo pieno, inebriante come un vino di cent'anni, saliva dal mucchio; alcune corolle si sfogliavano e si fermavano tra le pieghe della gonna di Donna Francesca; innanzi alla finestra, nel sole biondissimo, la punta cupa d'un cipresso accennava appena. E nella memoria di Andrea cantava con insistenza, come una frase musicale, un verso del Petrarca:

«Così partia le rose e le parole.»

Due mattine dopo, egli offerì in compenso alla marchesa d'Ateleta un sonetto curiosamente foggiato all'antica e manoscritto in una per-

gamena ornata con fregi in sul gusto di quelli che ridono nei messali d'Attavante e di Liberale da Verona.

*Schifanoja in Ferrara (oli gloria d'Este!),
ove il Cossa emulò Cosimo Tura
in trionfi d'iddii su per le mura,
non vide mai tanto gioconde feste.*

*Tante rose portò ne la sua veste
Mona Francesca all'ospite in pastura
quante mai n'ebbe il Ciel per avventura,
bianche angelelle, a cingervi le teste.*

*Ella parlava ed iscegliea que' fiori
con tal vaghezza ch'io pensai: — Non forse
venne una Grazia per le vie del Sole? —
Travidi, inebriato dalli odori.
Un verso del Petrarca a l'aria sorse:
“ Così partia le rose e le parole. ”*

Così Andrea cominciava a riavvicinarsi all'Arte, curiosamente sperimentandosi in piccoli esercizi e in piccoli giuochi, ma ben meditando opere meno lievi. Molte ambizioni, che già un tempo l'avevano incitato, tornarono ad incitarlo; molti progetti d'un tempo gli si riaffacciarono nello spirito modificati o completi; molte antiche idee gli si ripresentarono sotto una luce nuova o più giusta; molte immagini, una volta appena intraviste, gli brillarono chiare e nitide, senza ch'egli potesse rendersi conto di quel loro svolgimento. Pensieri subitanei insorgevano dalle profondità misteriose della coscienza e lo sorprendevo. Pareva che tutti i confusi elementi accumulati in fondo a lui, ora combinati con la disposizione particolare della volontà, si trasformassero in pensieri con Io stesso processo per cui la digestione stomacale elabora i cibi e li cangia in sostanza del corpo.

Egli intendeva trovare una forma di Poema moderno, questo inarrivabile sogno di molti poeti; e intendeva fare una lirica veramente moderna nel contenuto ma vestita di tutte le antiche eleganze, pro-

fonda e limpida, appassionata e pura, forte e composta. Inoltre vagheggiava un libro d'arte su i Primitivi, su gli artisti che precorrono la Rinascenza, e un libro d'analisi psicologica e letteraria su i poeti del Dugento in gran parte ignorati. Un terzo libro avrebbe egli voluto scrivere sul Bernini, un grande studio di decadenza, aggruppando intorno a quest'uomo straordinario che fu il favorito di sei papi non soltanto tutta l'arte ma anche tutta la vita del suo secolo. Per ognuna di tali opere bisognavano, naturalmente, molti mesi, molte ricerche, molte fatiche, un alto calore d'ingegno, una vasta capacità di coordinazione. In materia di disegno, egli intendeva illustrare con acque forti la terza e la quarta giornata del *Decamerone*, prendendo ad esempio quella *Istoria di Nastagio degli Onesti* ove Sandro Botticelli rivela tanta raffinatezza di gusto nella scienza del gruppo e dell'espressione. Inoltre vagheggiava una serie di *Sogni*, di *Capricci*, di *Grotteschi*, di *Costumi*, di *Favole*, di *Allegorie*, di *Fantasie*, alla maniera volante del Callot ma con un ben diverso sentimento e un ben diverso stile, per potersi liberamente abbandonare a tutte le sue predilezioni, a tutte le sue immaginazioni, a tutte le sue più acute curiosità e più sfrenate temerità di disegnatore.

Il 15 settembre, un mercoledì, giunse l'ospite nuova. La marchesa andò, insieme con il suo primogenito Ferdinando e con Andrea, ad incontrar l'amica nella prossima stazione di Rovigliano. Mentre il *phaeton* discendeva per la strada ombreggiata di alti pioppi, la marchesa parlava dell'amica ad Andrea con molta benevolenza.

— Credo che ti piacerà — ella concluse;

Poi si mise a ridere, come per un pensiero che le attraversasse lo spirito improvvisamente.

— Perché ridi? — le chiese Andrea.

— Per un'analogia.

— Quale?

— Indovina.

— Non so;

— Ecco: pensavo a un altro annunzio di presentazione e a un'altra presentazione ch'io ti feci, son quasi due anni, accompagnandola con una profezia allegra. Ti ricordi?

— Ah!

— Rido perché anche questa volta si tratta di una incognita e anche questa volta io sarei... l'auspice involontaria.

— Ohibò.

— Ma il caso è diverso, ossia è diverso il personaggio del possibile dramma.

— Cioè?

— Maria è una *turris eburnea*.

— Io sono ora un *vas spirituale*.

— Guarda! Dimenticavo che tu vato la Verità e la Via. «L'anima ride li amor suoi lontani...»

— Tu citi i miei versi?

— Li so a memoria.

— Che amabilità!

— Del resto, caro cugino, quell'«assai bianca donna», con l'Ostia in mano m'è sospetta. M'ha tutta l'aria d'una forma fittizia, d'una stola senza corpo, che sia alla mercede di quella qualunque anima d'angelo o di demonio intenzionata d'entrarci, di amministrarti la comunione e di farti «il gesto che consente».

— Sacrilegio! Sacrilegio!

— Bada a te e fa ben la guardia alla stola e fa molti esorcismi. Ricasco nelle profezie! Proprio, le profezie sono una delle mie debolezze.

— Siamo giunti, cugina.

Ridevano ambedue. Entravano nella stazione, mancando pochi minuti all'arrivo del treno. Il dodicenne Ferdinando, un fanciullo malaticcio, portava un mazzo di rose per offerirlo a Donna Maria. Andrea, dopo quel dialogo, si sentiva allegro, leggero, vivacissimo, quasi che d'un tratto fosse rientrato nella primiera vita di frivolezza e di fatuità: era una sensazione inesplicabile. Gli pareva che qualche cosa come un soffio femineo, come una tentazione indefinita, gli attraversasse lo spirito. Scelse dal mazzo di Ferdinando una rosa thea e se la mise all'occhiello; diede un'occhiata rapida al suo abbigliamento estivo; si guardò con compiacenza le mani bene curate ch'eran divenute più sottili e più bianche nella malattia. Fece tutto questo senza riflessione, quasi per un istinto di vanità risvegliatosi in lui d'un tratto.

— Ecco il treno — disse Ferdinando.

La marchesa si avanzò incontro alla ben venuta; che era già allo sportello e salutava con la mano e accennava con la testa tutt'avvolta d'un gran velo color di perla coprente a metà il cappello di paglia nera.

— Francesca! Francesca! — ella chiamava, con una effusione tenera di gioia.

Quella voce fece su Andrea un'impressione singolare; gli ricordò vagamente una voce conosciuta. Quale?

Donna Maria discese con un atto rapido ed agile; e con un gesto pieno di grazia sollevò il velo fitto scoprendosi la bocca per baciare l'amica. Subito, per Andrea quella signora alta e ondulante sotto il mantello di viaggio e velata, di cui egli non vedeva che la bocca e il mento, ebbe una profonda seduzione. Tutto il suo essere, illuso in quei giorni da una parvenza di liberazione, era disposto ad accogliere il fascino dell'«eterno femminile». Appena smosse da un soffio di donna, le ceneri davano faville.

— Maria, ti presento mio cugino, il conte Andrea Sperelli Fieschi d'Ugenta.

Andrea s'inclinò. La bocca della signora si aperse ad un sorriso, che sembrò misterioso poiché la lucentezza del velo nascondeva il resto della faccia.

Quindi la marchesa presentò Andrea a Don Manuel Ferres y Capdevila. Poi disse, accarezzando i capelli della bimba che guardava il giovine con due dolci occhi attoniti:

— Ecco Delfina.

Nel *phaeton* Andrea sedeva di fronte a Donna Maria e a fianco del marito. Ella non aveva ancor svolto il velo; teneva su le ginocchia il mazzo di Ferdinando e di tratto in tratto lo portava alle nari, mentre rispondeva alle domande della marchesa. Andrea non s'era ingannato: nella voce di lei sonavano alcuni accenti della voce di Elena Muti, perfetti. Una curiosità impaziente l'invase, di vedere il volto nascosto, l'espressione, il colore.

— Manuel — diceva ella, scorrendo — partirà venerdì. Poi verrà a riprendermi, più tardi.

— Molto tardi, speriamo — s'augurò cordialmente Donna Fran-

cesca. Anzi la miglior cosa sarebbe d'andar via tutti in un giorno. Noi resteremo a Schifanoja sino al primo di novembre, non più oltre.

— Se la mamma non m'aspettasse, resterei volentieri con te. Ma ho promesso di trovarmi in tutti i modi a Siena pel 17 d'ottobre, ch'è il natalizio di Delfina.

— Peccato! Il 20 d'ottobre c'è la festa delle donazioni a Rovigliano, tanto bella e strana.

— Come fare? S'io mancassi, la mamma n'avrebbe certo un gran dolore. Delfina è l'adorata...

Il marito taceva: doveva essere di natura taciturno. Di mezza taglia, un poco obeso, un po' calvo, aveva la pelle d'un color singolare, d'un pallore tra verdognolo e violaceo, su cui il bianco dell'occhio nei movimenti dello sguardo spiccava come quel d'un occhio di smalto in certe teste di bronzo antiche. I baffi, neri, duri ed egualmente tagliati come i peli d'una spazzola, ombravano una cruda bocca sardonica. Egli pareva un uomo tutto irrigato di bile. Poteva aver quarant'anni o poco più. Nella sua persona era qualche cosa di ibrido e di subdolo, che non isfuggiva a un osservatore; era quell'indefinibile aspetto di viziosità che portano in loro le generazioni provenienti da un miscuglio di razze imbastardite, crescenti nella turbolenza.

— Guarda, Delfina, gli aranci tutti fioriti! — esclamò Donna Maria stendendo la mano al passaggio per cogliere un rametto.

La strada infatti saliva tra due boschi d'agrumi, in vicinanza di Schifanoja. Le piante eran così alte che facevano ombra. Un vento marino alitava e sospirava nell'ombra, carico d'un profumo che si poteva quasi bere a sorsi come un'acqua refrigerante.

Delfina aveva posate le ginocchia sul sedile e si sporgeva fuor della carrozza per afferrare i rami. La madre la cingeva con un braccio per reggerla.

— Bada! Bada! Puoi cadere. Aspetta un poco ch'io mi tolga il velo — ella disse. — Scusa, Francesca; aiutami.

E chinò la testa verso l'amica per farsi districare il Velo dal cappello. In quell'atto il mazzo di rose le cadde a' piedi. Andrea fu pronto a raccoglierlo; e, nel rialzarsi a porgerlo, vide alfine l'intero volto della signora scoperto.

— Grazie — ella disse.

Aveva un volto ovale, forse un poco troppo allungato, ma appena appena un poco di quell'aristocratico allungamento che nel XV secolo gli artisti ricercatori d'eleganza esageravano. Ne' lineamenti delicati era quell'espressione tenue di sofferenza e di stanchezza, che forma l'umano incanto delle Vergini ne' *tondi* fiorentini del tempo di Cosimo. Un'ombra morbida, tenera, simile alla fusione di due tinte diafane, d'un violetto e d'un azzurro ideali, le circondava gli occhi che volgevan l'iride lionata degli angeli bruni. I capelli le ingombravano la fronte e le tempie, come una corona pesante; si accumulavano e si attortigliavano su la nuca. Le ciocche, d'innanzi, avevan la densità e la forma di quelle che coprono a guisa d'un casco la testa dell'Antinoo Farnese. Nulla superava la grazia della finissima testa che pareva esser travagliata dalla profonda massa, come da un divino castigo.

— Dio mio! — esclamò ella, provando a sollevare con le mani il peso delle trecce costrette insieme sotto la paglia. — Ho tutta quanta la testa addolorata come se fossi rimasta sospesa pe' capelli un'ora. Non posso stare molto tempo senza sciogliarli; mi affaticano troppo. É una schiavitù.

— Ti ricordi, — chiese Donna Francesca — in conservatorio, quando eravamo in tante a volerti pettinare? Succedevano gran liti, ogni giorno. Figùrati, Andrea, che corse perfino il sangue! Ah, non dimenticherò mai la scena tra Carlotta Fiordelise e Gabriella Vanni. Era una mania. Pettinar Maria Bandinelli era l'aspirazione di tutte le educande, maggiori e minori. Il contagio si sparse per tutto il conservatorio; ne vennero proibizioni, rigori, minacce perfin di tonsura. Ti ricordi, Maria? Tutte le nostre anime erano allacciate da quel bel serpente nero che ti pendeva fino ai calcagni. Che piante di passione, la notte! E quando Gabriella Vanni, per gelosia, ti diede a tradimento una forbiciata? Proprio, Gabriella aveva perduta la testa. Ti ricordi?

Donna Maria sorrideva, d'un certo sorriso, malinconico e quasi direi incantato come quel d'una persona che sogna. Nella sua bocca socchiusa il labbro di sopra avanzava un poco quel di sotto, ma così poco che appena pareva, e gli angoli si chinavano in giù dolenti e nel

loro incavo lieve accoglievano un'ombra. Queste cose creavano un'espressione di tristezza e di bontà, ma temperata da quella ferezza che rivela l'elevazione morale di chi ha molto sofferto e saputo soffrire.

Andrea pensò che in nessuna delle sue amiche egli aveva posseduta una tal capigliatura, una così vasta selva e così tenebrosa, ove smarrirsi. La storia di tutte quelle fanciulle innamorate d'una trecchia, accese di passione e di gelosia, smanianti di mettere il pettine e le dita nel vivo tesoro, gli parve un gentile e poetico episodio di vita claustrale; e la chiomata nell'immaginazione gli s'illuminò vagamente come l'eroina d'una favola, come l'eroina d'una leggenda cristiana in cui fosse descritta la puerizia d'una santa destinata a un martirio e a una glorificazione futura. Nel tempo medesimo, gli sorgeva nello spirito una finzione d'arte. Quanta ricchezza e varietà di linee avrebbe potuto dare al disegno d'una figura muliebre quella volubile e divisibile massa di capelli neri!

Non erano, veramente, neri. Egli li guardava, il giorno dopo, a mensa, nel punto in cui il riverbero del sole li feriva. Avevano riflessi di viola cupi, di que' riflessi che ha la tinta del campeggio o anche talvolta l'acciaio provato dalla fiamma o anche certa specie di palissandro polito; e parevano aridi, per modo che pur nella lor compattezza i capelli rimanevan distaccati l'un dall'altro, penetrati d'aria, quasi direi respiranti. I tre luminosi e melodiosi epiteti d'Alceo andavano a Donna Maria naturalmente. «ΎΠΛΑΟΧ'ΑΓΝΑΜΕΙΛΙΧΟΜΕΙΔΕ...» — Ella parlava con finezza, mostrando uno spirito delicato e inchino alle cose dell'intelligenza, alle rarità del gusto, al piacere estetico. Possedeva la coltura abbondante e varia, l'immaginazione sviluppata, la parola colorita di chi ha veduto molti paesi, ha vissuto in diversi climi, ha conosciuto genti diverse. E Andrea sentiva un'aura esotica involgere la persona di lei, sentiva da lei partire una strana seduzione, un incanto composto dai fantasmi vaghi delle cose lontane ch'ella aveva guardate, degli spettacoli ch'ella ancora serbava negli occhi, dei ricordi che le empivano l'anima. Ed era un incanto indefinibile, inesprimibile; era come s'ella portasse nella sua persona una traccia della luce in cui erasi immersa, de' profumi ch'ella aveva respirati, degli idiomi ch'ella aveva uditi; era come s'ella portasse in sé

confuse, svanite, indistinte tutte le magie di que' paesi del Sole.

La sera, nella gran sala che dava sul vestibolo, ella s'accostò al pianoforte e l'aperse per provarlo, dicendo:

— Suoni ancóra, tu, Francesca?

— Oh, no — rispose la marchesa — Ho smesso di studiare, da parecchi anni. Penso che la semplice audizione sia una voluttà preferibile. Però mi do l'aria di proteggere l'arte; e l'inverno in casa mia presiedo sempre a un po' di buona musica. È vero, Andrea?

— Mia cugina è assai modesta, Donna Maria. È qualche cosa più che una protettrice; è una restauratrice del buon gusto. Proprio quest'anno, nel febbraio, in casa sua, per sua cura, sono stati eseguiti due Quintetti, un Quartetto e un Trio del Boccherini e un Quartetto del Cherubini: musica quasi in tutto dimenticata, ma ammirabile e sempre giovine. Gli *Adagio* e i *Minuetti* del Boccherini sono d'una freschezza deliziosa; i *Finali* soltanto mi paiono un po' invecchiati. Voi, certo, conoscete qualche cosa di lui...

— Mi ricordo d'aver sentito un Quintetto quattro o cinque anni fa, al Conservatorio di Bruxelles; e mi parve magnifico, e poi nuovissimo, pieno d'episodii inaspettati. Mi ricordo bene che in alcune parti il Quintetto, per l'uso dell'unisono, si riduceva a un Duo; ma gli effetti ottenuti con la differenza dei timbri erano d'una finezza straordinaria. Non ho ritrovato nulla di simile nelle altre composizioni strumentali.

Ella parlava di musica con sottilità d'intenditrice; e per rendere il sentimento, che una data composizione o l'intera arte di un dato maestro suscitava in lei, aveva espressioni ingegnose ed imagini ardite.

— Io ho eseguita ed ascoltata molta musica — diceva ella. — E di ogni Sinfonia, di ogni Sonata, di ogni Notturmo, di ogni singolo pezzo insomma, conservo una imagine visibile, un'impressione di forma e di colore, una figura, un gruppo di figure, un paesaggio; tanto che tutti i miei pezzi prediletti portano un nome, secondo l'immagine. Io ho, per esempio, la *Sonata delle quaranta nuore di Priamo*, il *Notturmo della Bella addormentata nel bosco*, la *Gavotta delle dame gialle*, la *Giga del mulino*, il *Preludio della goccia d'acqua*, e così via.

Ella si mise a ridere, d'un tenue riso che su quella bocca afflitta

aveva una indicibile grazia e sorprendevo come un baleno inatteso.

— Ti ricordi, Francesca, in collegio, di quanti commenti in margine affliggemmo la musica di quel povero Chopin, del *nostro* divino Federico? Tu eri la mia complice. Un giorno mutammo tutti i titoli allo Schumann, con gravi discussioni; e tutti i titoli avevano una lunga nota esplicativa. Conservo ancorà quelle carte, per memoria. Ora, quando risuono i *Myrthen* e le *Albumblätter*, tutte quelle significazioni misteriose mi sono incomprensibili; la commozione e la visione sono assai diverse; ed è un fino piacere questo, di poter paragonare il sentimento presente con il passato, la nuova imagine con l'antica. È un piacere simile a quello che si prova nel rileggere il proprio Giornale; ma è forse più malinconico e più intenso. Il Giornale in genere è la descrizione degli avvenimenti reali, la cronaca dei giorni felici e dei giorni tristi, la traccia grigia o rosea lasciata dalla vita che fugge; le note prese in margine d'un libro di musica, in giovinezza, sono invece i frammenti del poema segreto d'un'anima che si schiude, sono le effusioni liriche della nostra idealità intatta, sono la storia dei nostri sogni. Che linguaggio! Che parole! Ti ricordi, Francesca?

Ella parlava con piena confidenza, forse con una leggera esaltazione spirituale, come una donna che, lungamente oppressa dalla frequentazione forzata di gente inferiore o da uno spettacolo di volgarità, abbia il bisogno irresistibile di aprire il suo intelletto e il suo cuore a un soffio di vita più alta. Andrea l'ascoltava, provando per lei un sentimento dolce che somigliava alla gratitudine. Gli pareva che ella, parlando di tali cose innanzi a lui e con lui, gli desse una prova gentile di benevolenza e quasi gli permettesse di avvicinarsi. Egli credeva intravedere lembi di quel mondo interiore non tanto pel significato delle parole ch'ella diceva, quanto pe' suoni e per le modulazioni della voce. Di nuovo, egli riconosceva gli accenti dell'*altra*.

Era una voce ambigua, direi quasi bisessuale, duplice, androgenica; di due timbri. Il timbro maschile, basso e un poco velato, s'ammorbidiva, si chiariva, s'infemminiva talvolta con passaggi così armoniosi che l'orecchio dell'uditore n'aveva sorpresa e diletto a un tempo e perplessità. Come quando una musica passa dal tono minore al tono maggiore o come quando una musica trascorrendo in disso-

nanze dolorose torna dopo molte battute al tono fondamentale, così quella voce ad intervalli faceva il cangiamento. Il timbro femminile appunto ricordava *l'altra*.

E il fenomeno era tanto singolare che bastava da solo ad occupare l'animo dell'uditore, indipendentemente dal senso delle parole. Le quali quanto più da un ritmo o da una modulazione acquistano di valor musicale, tanto più perdono di valor simbolico. L'animo infatti, dopo qualche minuto d'attenzione, si piegava al fascino misterioso; e rimaneva sospeso aspettando e desiderando la cadenza soave come per una melodia eseguita da uno strumento.

— Cantate? — chiese Andrea alla signora, quasi con timidezza.

— Un poco — ella rispose.

— Canta, un poco — la pregò Donna Francesca.

— Sì, — consentì ella — ma appena accennando, perché proprio, da più d'un anno, ho perduta ogni forza.

Nella stanza attigua, Don Manuel giocava col marchese d'Ateleta, senza romore, senza motto. Nella sala la luce si diffondeva a traverso un gran paralume giapponese, temperata e rossa. Tra le colonne del vestibolo passava l'aria marina e moveva di tratto in tratto le alte tende di Karamanieh recando il profumo dei giardini sottoposti. Negli intercolumnii apparivano le cime dei cipressi nere, solide, come di ebano, sopra un cielo diafano, tutto palpitante di stelle.

Donna Maria si mise al pianoforte, dicendo:

— Già che siamo nell'antico accennerò una melodia del Paisiello nella *Nina pazza*, una cosa divina.

Ella cantava, accompagnandosi. Nel fuoco del canto i due timbri della sua voce si fondevano come due metalli preziosi componendo un sol metallo sonoro, caldo, pieghevole, vibrante. La melodia del Paisiello, semplice, pura, spontanea, piena di soavità accorata e di alata tristezza, su un accompagnamento chiarissimo, sgorgando dalla bella bocca afflitta s'inalzava con tal fiamma di passione che il convalescente, turbato fin nel profondo, sentì passarsi per le vene le note a una a una, come se nel corpo il sangue gli si fosse arrestato ad ascoltare. Un gelo sottile gli prendeva le radici de' capelli; ombre rapide e spesse gli cadevano su gli occhi; l'ansia gli premeva il respiro. E l'intensità della sensazione, ne' suoi nervi acuiti, era tanta ch'egli

doveva fare uno sforzo per contenere uno scoppio di lacrime.

— Oh, Maria mia! — esclamò Donna Francesca, baciando teneramente su i capelli la cantatrice quando tacque.

Andrea non parlò; rimase seduto nella poltrona, con le spalle rivolte al lume, col viso in ombra.

— Ancóra! — soggiunse Donna Francesca.

Ella cantò ancóra *un'Arietta* di Antonio Salieri. Poi sonò una *Toccata* di Leonardo Leo, una *Gavotta* del Rameau e una *Giga* di Sebastiano Bach. Riviveva meravigliosamente sotto le sue dita la musica del XVIII secolo, così malinconica nelle arie di danza; che paion composte per esser danzate in un pomeriggio languido d'una estate di San Martino, entro un parco abbandonato, tra fontane ammutolite, tra piedestalli senza statue, sopra un tappeto di rose morte, da coppie di amanti prossimi a non amar più.

III

— Gittatemi una treccia, ch'io salga! — gridò Andrea, ridendo, giù dal primo ripiano della scala, a Donna Maria che stava su la loggia contigua alle sue stanze, tra due colonne.

Era di mattina. Ella stava al sole per farsi asciugare i capelli umidi che l'ammantavano tutta quanta, come un velluto d'un bel violetto profondo, tra il quale appariva il pallore opaco della faccia. La tenda di tela, a metà sollevata, d'un vivo colore arancione, le metteva in sul capo il bel fregio nero del lembo nello stile de' fregi che girano intorno gli antichi vasi greci della Campania; e, s'ella avesse avuto intorno le tempie corona di narcisi e da presso una di quelle grandi lire a nove corde che portano dipinta a encausto l'effigie d'Apollo e d'un levriere, certo sarebbe parsa un'alunna della scuola di Mitilene, una lirista lesbiaca in atto di riposo, ma quale avrebbe potuto immaginarla un preraphaelita.

— Voi gittatemi un madrigale — rispose ella, per gioco, ritraendosi alquanto.

— Vado a scriverlo sul marmo d'un balaustro, all'ultima terrazza, in vostro onore. Venite a leggerlo, quando sarete pronta, poi.

Andrea seguitò a discendere lentamente le scale che conducevano all'ultima terrazza. In quel mattino di settembre, l'anima gli si dilatava col respiro. Il giorno aveva una specie di santità; il mare pareva risplendere di luce propria, come se ne' fondi vivessero magiche sorgenti di raggi; tutte le cose erano penetrate di sole.

Andrea discendeva, di tratto in tratto soffermandosi. Il pensiero che Donna Maria fosse rimasta su la loggia a guardarlo gli dava un turbamento indefinito, gli metteva nel petto un palpito forte, quasi l'intimidiva, come s'ei fosse un giovinetto in sul primo amore. Provava una beatitudine ineffabile a respirare quella calda e limpida atmosfera ove respirava anch'ella, ove immergevasi anche il corpo di lei. Un'onda immersa di tenerezza gli sgorgava dal cuore spargendosi su gli alberi, su le pietre, sul mare, come su esseri amici e consapevoli. Egli era spinto come da un bisogno di adorazione sommessata, umile, pura; come da un bisogno di piegare i ginocchi e di congiungere le mani e di offerire quell'affetto vago e muto ch'egli non sapeva qual fosse. Credeva sentir venire a sé la bontà delle cose e mescersi alla sua bontà e traboccare. — Dunque l'amo? — si chiese; e non osò di guardar dentro e di riflettere, poichè temeva che quell'incanto delicato si dileguasse e si disperdesse come un sogno d'un'alba.

— L'amo? Ed ella che pensa? E, s'ella vien sola, le dirò io che l'amo? — Godeva interrogar sé medesimo e non rispondere e interrompere la risposta del cuore con una nuova domanda e prolungare quella fluttuazione tormentosa e deliziosa a un tempo. — No, no, io non le dirò che l'amo. Ella è sopra tutte le altre.

Si volse; e vide ancora, in sommo, nella loggia, nel sole, la forma di lei, indistinta. Ella, forse, l'aveva seguito con gli occhi e col pensiero fin là giù, assiduamente. Per una curiosità infantile egli pronunziò a voce chiara il nome, su la terrazza solitaria; lo ripeté due o tre volte, ascoltandosi. — Maria! Maria! — Nessuna parola giammai, nessun nome eragli parso più soave, più melodioso, più carezzevole. E pensò che sarebbe stato felice s'ella gli avesse permesso di chiamarla semplicemente Maria, come una sorella.

Quella creatura così spirituale ed eletta gli ispirava un senso di devozione e di sommissione, altissimo. Se gli avessero chiesto quale

cosa sarebbegli stata più dolce, avrebbe risposto con sincerità: — Obedirla. — Nessuna cosa gli avrebbe fatto dolore quanto l'esser da lei creduto un uomo comune. Da nessuna altra donna, quanto da lei, avrebbe voluto essere ammirato, lodato, compreso nelle opere dell'intelligenza, nel gusto, nelle ricerche, nelle aspirazioni d'arte, negli ideali, nei sogni, nella parte più nobile del suo spirito e della sua vita. E l'ambizione sua più ardente era di riempirle il cuore.

Già da dieci giorni ella viveva a Schifanoja; e in quei dieci giorni come interamente l'aveva ella conquistato! Le loro conversazioni, su le terrazze o su i sedili sparsi all'ombra o lungo i viali fiancheggiati di rosai, duravano talvolta ore ed ore, mentre Delfina correva come una gazelletta tra gli avvolgimenti dell'agrumeto. Ella aveva nel conversare una fluidità mirabile; profonda un tesoro d'osservazioni delicate e penetranti; rivelavasi talvolta con un candore pieno di grazia; in proposito de' suoi viaggi, talvolta con una sola frase pittorresca suscitava in Andrea larghe visioni di paesi e di mari lontani. Ed egli poneva un'assidua cura nel mostrare a lei il suo valore, la larghezza della sua cultura, la raffinatezza della sua educazione, la squisitezza della sua sensibilità e un orgoglio enorme gli sollevò tutto l'essere quando ella gli disse con accento di verità, dopo la lettura della *Favola d'Ermafrodito*:

— Nessuna musica mi ha inebriata come questo poema e nessuna statua mi ha data della bellezza un'impressione più armonica. Certi versi mi perseguitano senza tregua e mi perseguiteranno per lunghissimo tempo, forse; tanto sono intensi.

Egli ora, seduto su i balaustri, ripensava quelle parole. Donna Maria non era più nella loggia; anzi la tenda copriva tutto l'intercolunnio. Sarebbe forse discesa tra poco. Doveva egli scriverle il madrigale, secondo la promessa? Il piccolo supplizio del versificare a furia gli parve insoffribile, in quel grandioso e gaudioso giardino ove il sole di settembre faceva dischiudere una specie di primavera soprannaturale. Perché disperdere quella rara commozione in un giuoco affrettato di rime? Perché rimpicciolire quel vasto sentimento in un breve sospiro metrico? Risolse di mancare alla promessa; e restò seduto a guardare le vele sul limite estremo dell'acqua, che brillavano a simiglianza di fuochi soverchianti il sole.

Ma un'ansietà lo stringeva come più i minuti fuggivano; ed egli volgevasi tutti i minuti a vedere se in sommo della scala, tra le colonne del vestibolo, apparisse una forma femminile. — Era forse quello un ritrovo d'amore? Veniva forse quella donna in quel luogo a un colloquio segreto? Imaginava ella di lui quell'ansietà?

— Eccola! — il cuore gli disse. Ed era.

Era sola. Scendeva pianamente. Su la prima terrazza, presso una delle fontane, si soffermò. Andrea la seguiva con gli occhi, sospeso, provando ad ogni moto, ad ogni passo, ad ogni attitudine di lei una trepidazione come se il moto, il passo, l'attitudine avessero un significato, fossero un linguaggio.

Ella si mise per quella successione di scale e di terrazze intramezzate d'alberi e di cespugli. La sua persona appariva e scompariva, ora tutta intera, ora dalla cintola in su, ora emergente con la testa fuor d'un rosaio. A volte l'intrico dei rami la celava per un buon tratto: si vedeva soltanto negli spazii più radi passare la sua veste oscura o brillare la paglia chiara del suo cappello. Come più si avvicinava, più ella facevasi lenta, indugiando per le siepi, arrestandosi a guardare i cipressi, inchinandosi a raccogliere un pugno di foglie cadute. Dalla penultima terrazza salutò con la mano Andrea che aspettava ritto su l'ultimo gradino; e gli gettò le foglie raccolte, che si sparpagliarono come uno sciame di farfalle, tremolando, rimanendo qual più qual meno nell'aria, posandosi su la pietra con una mollezza di neve.

— Ebbene? — chiese ella, a mezzo della branca.

Andrea piegò le ginocchia sul gradino, levando le palme.

— Nulla! — egli confessò. — Chiedo perdono; ma voi e il sole stamani empite i cieli di troppa dolcezza. *Adoremus*.

La confessione era sincera e anche l'adorazione, sebbene fatte ambedue con un'apparenza di gioco; e certo Donna Maria comprese quella sincerità; poiché arrossì un poco, dicendo con una singolare premura:

— Alzatevi, alzatevi.

Egli s'alzò. Ella gli tese la mano, soggiungendo:

— Vi perdóno, perché siete in convalescenza.

Portava un abito d'uno strano color di ruggine, d'un color di croco,

disfatto, indefinibile; d'uno di que' colori cosiddetti estetici che si trovano ne' quadri del divino Autunno, in quelli dei Primitivi, e in quelli di Dante Gabriele Rossetti. La gonna componevasi di molte pieghe, diritte e regolari, che si partivano di sotto al braccio. Un largo nastro verdemare, del pallore d'una turchese malata, formava la cintura e cadeva con un solo grande cappio giù pel fianco. Le maniche ampie, molli, in fittissime pieghe all'appiccatura, si restringevano intorno i polsi. Un altro nastro verdemare, ma sottile, cingeva il collo, annodato a sinistra con un piccolo cappio. Un nastro anche eguale legava l'estremità della prodigiosa treccia cadente di sotto a un cappello di paglia coronato d'una corona di giacinti simile a quella della Pandora d'Alma Tadema. Una grossa turchese della Persia, unico gioiello, in forma d'uno scarabeo, incisa di caratteri come un talismano, fermava il collare sotto il mento.

— Aspettiamo Delfina — ella disse. — Poi andremo fino al cancello della Cibebe. Volete?

Ella aveva pel convalescente riguardi assai gentili. Andrea era ancora molto pallido e molto scarno, e gli occhi gli si erano straordinariamente ingranditi in quella magrezza; e l'espression sensuale della bocca un po' tumida faceva uno strano e attirante contrasto con la parte superiore del viso.

— Sì — rispose. — Anzi vi son grato.

Poi, dopo un poco di esitazione:

— Mi permettete qualche silenzio, stamani?

— Perché mi chiedete questo?

— Mi pare di non aver la voce e di non saper dire nulla. Ma i silenzi, certe volte, possono essere gravi e infastidire e anche turbare se si prolungano. Perciò vi chiedo se mi permettete di tacere durante il cammino, e d'ascoltarvi.

— Allora, taceremo insieme — disse ella, con un sorriso tenue.

E guardò in alto, verso la villa, con una impazienza visibile.

— Quanto tarda Delfina!

— Francesca s'era già levata, quando siete discesa? — domandò Andrea.

— Oh, no! È d'una pigrizia incredibile... Ecco Delfina. La vedete?

La bimba discendeva rapidamente, seguita dalla sua governante.

Invisibile giù per le scale, riappariva su i terrazzi ch'ella attraversava correndo. I capelli disciolti le ondeggiavano per le spalle, nel vento della corsa, sotto una larga paglia coronata di papaveri. Quando fu all'ultimo gradino, aperse le braccia verso la madre e la baciò tante volte su le guance. Poi disse:

— Buon giorno, Andrea..

E gli porse la fronte, con un atto infantile d'adorabile grazia.

Era una creatura fragile e vibrante come uno strumento formato di materie sensibili. Le sue membra eran così delicate che parevan quasi non poter nascondere e neppur velare lo splendor dello spirito entro vivente, come una fiamma in una lampada preziosa, d'una vita intensa e dolce.

— Amore! — susurrò la madre, guardandola con uno sguardo indescrivibile, nel quale esalavasi tutta la tenerezza dell'anima occupata da quell'unico affetto.

E Andrea ebbe dalla parola, dallo sguardo, dall'espressione, dalla carezza una specie di gelosia, una specie di scoramento, come s'egli sentisse l'anima di lei allontanarsi, sfuggirgli per sempre, divenire inaccessibile.

La governante chiese licenza di risalire; ed essi presero il viale degli aranci. Delfina correva innanzi, spingendo un suo cerchio; e le sue gambe diritte, strette nella calza nera, un po' lunghe dell'affilata lunghezza d'un disegno efebico, si movevano con ritmica agilità.

— Mi sembrate un po' triste ora, — disse la senese al giovine — mentre dianzi, nello scendere, eravate lieto. Vi tormenta qualche pensiero? O non vi sentite bene?

Ella chiedeva queste cose con una maniera quasi fraterna, grave e soave, persuadente alla confidenza. Una voglia timida, quasi una vaga tentazione, prese il convalescente, di mettere il suo braccio sotto il braccio della donna e di lasciarsi condurre da lei in silenzio, per quell'ombra, per quel profumo, su quel suolo consparso di zàgare, in quel sentiere che misuravano i vecchi Termini vestiti di musco. Gli pareva quasi d'esser tornato ai primi giorni dopo la malattia, a quei giorni indimenticabili di languore, di felicità, d'inconscienza; e d'aver bisogno d'un appoggio amico, d'una guida affettuosa, d'un braccio familiare. Quel desiderio gli crebbe così che le parole gli

salivano alle labbra spontaneamente per esprimerlo. Ma invece rispose:

— No, Donna Maria; mi sento bene. Grazie. È il settembre che mi stordisce un poco...

Ella lo guardò come se dubitasse della verità di quella risposta. Quindi, per evitare il silenzio dopo la frase evasiva, domandò:

— Preferite, fra i mesi neutri, l'aprile o il settembre?

— Il settembre. È più femminile, più discreto, più misterioso. Pare una primavera veduta in un sogno. Tutte le piante, perdendo lentamente la forza, perdono anche qualche parte della loro realtà. Guardate il mare, là giù. Non dà immagine d'un'atmosfera piuttosto che d'una massa d'acqua? Mai, come nel settembre, le alleanze del cielo e del mare sono mistiche e profonde. E la terra? Non so perché, guardando un paese, di questo tempo, penso sempre a una bella donna che abbia partorito e che si riposi in un letto bianco, sorridendo d'un sorriso attonito, pallido, inestinguibile. È un'impressione giusta? C'è qualche cosa dello stupore e della beatitudine puerperale in una campagna di settembre.

Erano quasi alla fine del sentiere. Certe erme aderivano a certi fusti così da formar con essi quasi un sol tronco, arboreo e lapideo; e i frutti numerosi, taluni già tutti d'oro, altri maculati d'oro e di verde, altri tutti verdi, pendevano in su le teste de' Termini che parean custodire alberi intatti e intangibili, esserne i genii tutelari.

— Perché Andrea fu assalito da una inquietudine e da un'ansietà improvvise avvicinandosi al luogo dove, due settimane innanzi, aveva scritto i sonetti di liberazione? Perché lottò fra il timore e la speranza ch'ella li scoprisse e li leggesse? Perché alcuni di quei versi gli tornarono alla memoria distaccati dagli altri, come rappresentando il suo sentimento presente, la sua aspirazione presente, il nuovo sogno ch'egli chiudeva nel cuore?

*«O voi che fate tutti i venti aulire,
che avete in signoria tutte le porte,
io metto a' vostri piedi la mia sorte:
Madonna, me 'l vogliate consentire!»*

Era vero! Era vero! Egli l'amava; egli le metteva a' piedi tutta

l'anima sua; egli aveva un solo desiderio, umile e immenso: — esser terra sotto le vestigia di lei.

— Com'è bello, qui! — esclamò Donna Maria, entrando nel dominio dell'Erma quadrifronte, nel paradiso degli acanti. — Che odore strano!

Si spandeva all'aria infatti un odore di muschio, come per la presenza invisibile d'un insetto o d'un rettile muschiato. L'ombra era misteriosa, e le linee di luce traversanti il fogliame già tocco dal mal d'autunno erano come raggi lunari traversanti i vetri istoriati d'una cattedrale. Un sentimento misto, pagano e cristiano, emanava dal luogo, come da una pittura mitologica d'un quattrocentista pio.

— Guardate, guardate Delfina! — ella soggiunse, con nella voce la commozione di chi vede una cosa di bellezza.

Delfina aveva intrecciata ingegnosamente con ramoscelli d'arancio fioriti una ghirlanda; e, per una improvvisa fantasia infantile, ora voleva inghirlandarne la divinità di pietra. Ma, poiché non giungeva al sommo, si sforzava di riuscir nell'impresa alzandosi su le punte de' piedi, sollevando il braccio, allungandosi come più poteva; e la sua forma gracile, elegante e viva faceva contrasto con la forma rigida, quadrata e solenne del simulacro, come uno stelo di giglio a piè d'una quercia. Ogni sforzo era vano.

Allora, sorridendo, le venne in soccorso la madre. Le prese dalle mani la ghirlanda e la posò su le quattro fronti pensose. Involontariamente, il suo sguardo cadde su le iscrizioni.

— Chi ha scritto qui? Voi? — domandò ad Andrea, sorpresa e lieta. — Sì; è la vostra scrittura.

E, subito, si mise in ginocchio su l'erba a leggere; curiosa, quasi avida. Per imitazione, Delfina si chinò dietro la madre, cingendole il collo con le braccia e avanzando il viso contro una guancia di lei e così quasi coprendola. La madre mormorava le rime. E quelle due figure muliebri, chine a piè dell'alta pietra ghirlandata, nella dubbia luce, tra gli acanti simbolici, facevano un componimento di linee e di colori tanto armonioso che il poeta per qualche istante restò sotto il dominio unico del godimento estetico e della pura ammirazione.

Ma ancorá l'oscura gelosia lo punse. Quella creatura sottile, così avviticchiata alla madre, così intimamente confusa con l'anima di

lei, gli parve una nemica; gli parve un insormontabile ostacolo che s'inalzasse contro il suo amore, contro il suo desiderio, contro la sua speranza. Egli non era geloso del marito ed era geloso della figlia.

Egli voleva possedere non il corpo ma l'anima, di quella donna; e possedere l'anima intera, con tutte le tenerezze, con tutte le gioie, con tutti i timori, con tutte le angosce, con tutti i sogni, con tutta quanta insomma la vita dell'anima; e poter dire: — Io sono la vita della sua vita. La figlia, invece, aveva quel possesso, incontrastato, assoluto, continuo. Pareva che mancasse alla madre un elemento essenziale della sua esistenza, quando per poco l'adorata era lontana. Una transfigurazione subitanea avveniva nella sua faccia, visibilissima, quando dopo un'assenza breve ella riudiva la voce infantile. Talvolta, involontariamente, per una segreta rispondenza, quasi direi per legge d'un comun ritmo vitale, ella ripeteva il gesto della figlia, un sorriso, un'attitudine, un'aria del capo. Ella aveva talvolta, su la quiete o sul sonno filiale, momenti di contemplazione così intensa che pareva aver perduta la coscienza d'ogni altra cosa per divenir simile all'essere ch'ella contemplava. Quando ella rivolgeva la parola all'adorata, la parola era una carezza e la bocca perdeva ogni traccia di dolore. Quando ella riceveva i baci, un tremito le agitava le labbra e gli occhi le si empivano d'un gaudio indescrivibile tra i cigli palpitanti, come gli occhi d'una beata in assunzione. Quando ella conversava con altri o ascoltava, pareva di tratto in tratto aver come una suspension del pensiero improvvisa, come una momentanea assenza dello spirito; ed era per la figlia, per lei, sempre per lei.

«Chi mai poteva rompere quella catena? Chi poteva conquistare una parte di quel cuore, anche minima?» Andrea soffriva come d'una perdita irrimediabile, come d'una rinuncia necessaria, come d'una speranza estinta. «Anche ora, anche ora, la figlia non toglieva a lui qualche cosa?»

Ella infatti, per gioco, voleva costringer la madre a restare in ginocchio. Le si abbandonava sopra e la premeva con le braccia intorno al collo, gridando fra le risa:

— No, no, no; tu non ti alzerai.

E, come la madre apriva la bocca per parlare, ella le metteva su la

bocca le sue piccole mani per impedir che parlasse; e la faceva ridere; e poi la bendava con la treccia; e non voleva finire, accesa e inebriata dal gioco.

Guardandola, Andrea aveva l'impressione come s'ella con quegli atti scuotesse dalla madre e devastasse e disperdesse tutto ciò che nello spirito di lei la lettura de versi aveva forse fatto fiorire.

Quando finalmente Donna Maria riuscì a liberarsi dalla dolce tirannella, gli disse, leggendogli sul volto la contrarietà:

— Perdonatemi, Andrea. Delfina certe volte ha di queste follie.

Quindi, con una mano leggera, ricompose le pieghe della gonna. Era soffusa d'una tenue fiamma sotto gli occhi, e anche aveva il respiro un poco alenante. Soggiunse, sorridente d'un sorriso che in quella insolita animazione del sangue fu d'una luminosità singolare:

— E perdonatela, in compenso del suo augurio inconsapevole; perché ella dianzi ha avuta l'ispirazione di mettere una corona nuziale su la vostra poesia che canta una comunione nuziale. Il simbolo è un suggello dell'alleanza.

A Delfina e a voi, grazie — rispose Andrea che si sentiva chiamar da lei per la prima volta non col titolo gentilizio ma col semplice nome.

Quella familiarità inaspettata e le parole buone gli rimisero nell'animo la confidenza. Delfina s'era allontanata per uno de' viali, correndo.

— Questi versi dunque sono un documento spirituale — seguì Donna Maria. — Me li darete, perché io li conservi.

Egli voleva dirle: — Vengono a voi, oggi, naturalmente. Sono vostri, parlano di voi, pregano voi. — Ma disse, invece, semplicemente:

— Ve li darò.

Ripresero il cammino, verso la Cibele. Prima d'uscir dal dominio, Donna Maria si rivolse all'Erma, come se avesse udito un richiamo; e la sua fronte pareva piena di pensiero. Andrea le chiese, con umiltà:

— Che pensate?

Ella rispose:

— Penso a voi.

— Che pensate di me?

— Penso alla vostra vita d'un tempo, ch'io non conosco. Avete

molto sofferto?

— Ho molto peccato.

— E amato anche, molto?

— Non so. Forse l'amore non è quale io l'ho provato. Forse io debbo ancora amare. Non so, veramente.

Ella tacque. Camminarono, l'uno accanto all'altra, per un tratto. A destra del sentiere si levavano alti lauri, interrotti da un cipresso, a intervalli eguali; e il mare or sì or no rideva in fondo, tra fogliami leggerissimi, azzurro come il fiore del lino. A sinistra, contro il rialto era una specie di parete, simile alla spalliera d'un lunghissimo sedile di pietra, portante in cima ripetuto per tutta la lunghezza lo scudo degli Ateleta e un alerione, alterni. A ciascuno scudo e a ciascuno alerione corrispondeva, più sotto, una maschera scolpita dalla cui bocca usciva una cannella d'acqua versandosi nelle vasche sottostanti che avean forma di sarcofaghi posti l'uno accanto all'altro, ornate di storie mitologiche in basso rilievo. Le bocche dovevan esser cento, perché il viale si chiamava delle Cento Fontane; ma alcune non versavano più, chiuse dal tempo, altre versavano appena. Molti scudi erano infranti e il musco aveva coperta l'impresa; molti alerioni eran decapitati; le figure dei bassi rilievi apparivano tra il musco come pezzi d'argenteria mal nascosti sotto un vecchio velluto lacerato. Nelle vasche, su l'acqua più limpida e più verde d'uno smeraldo, tremolava il capelvenere o galleggiava qualche foglia di rosa caduta dai cespugli di sopra; e le cannelle superstiti facevano un canto roco e soave che correva sul romore del mare, come una melodia su l'accompagnamento.

— Udite? — chiese Donna Maria, soffermandosi, tendendo l'orecchio, presa all'incanto di quei suoni. — La musica dell'acqua amara e dell'acqua dolce!

Ella stava in mezzo del sentiere, un po' china verso le fontane, attratta più dalla melodia, con l'indice sollevato verso la bocca nell'atto involontario di chi teme sia turbata la sua ascoltazione. Andrea, ch'era più presso alle vasche, la vedeva sorgere sopra un fondo di verdura gracile e gentile quale un pittore umbro avrebbe potuto metter dietro un'Annunciazione o una Natività.

— Maria — mormorò il convalescente, che aveva il cuore gonfio

di tenerezza. — Maria, Maria...

Egli provava un'indicibile voluttà a mescere il nome di lei in quella musica delle acque. Ella premé l'indice su la bocca, per indicargli di tacere; senza guardarlo.

— Perdonatemi, — egli disse, sopraffatto dalla commozione — ma io non reggo più. È l'anima mia che vi chiama!

Una strana eccitazion sentimentale l'avea vinto; tutte le sommità liriche del suo spirito s'erano accese e fiammeggiavano; l'ora, la luce, il luogo, tutte le cose intorno gli suggerivano l'amore; dagli estremi limiti del mare insino all'umile capelvenere delle fonti, per lui si disegnava un sol circolo magico; ed egli sentiva che il centro era quella donna.

— Voi non saprete mai — soggiunse, con la voce sommessa, quasi temendo di offenderla — non saprete mai fino a qual punto la mia anima è vostra.

Ella divenne anche più pallida, come se tutto tutto il sangue delle vene le si fosse raccolto sul cuore. Non disse nulla; evitò di guardarlo. Chiamò, con la voce un poco alterata:

— Delfina!

La figlia non rispose, perché s'era forse internata fra gli alberi all'estremità del sentiere.

— Delfina! — ripeté, più forte, con un specie di sbigottimento.

Nell'aspettazione, dopo il grido, si udivano le due acque cantare in un silenzio che pareva ingrandirsi.

— Delfina!

Un fruscio venne di tra i fogliami come pel passaggio d'un capriuolo; e la bimba sbucò dal folto dei lauri agilmente, portando tra le mani la paglia colma di piccoli frutti rossi che aveva colti da un àlbatro. La fatica e la corsa l'invermigliavano; molti pruni le restavano tra la lana della tunica; e qualche foglia le s'impigliava nella ribellion de' capelli.

— Oh mamma, vieni, vieni meco!

Ella voleva trascinare la madre a cogliere gli altri frutti.

— Là giù, c'è un bosco; tanti tanti tanti. Vieni meco, mamma; vieni!

— No, amore; ti prego. È tardi.

— Vieni!

— Ma è tardi.

— Vieni! Vieni!

Donna Maria dall'insistenza fu costretta a cedere e a farsi condurre per mano.

— C'è una via per andare al bosco degli àlbatri, senza passare nel folto — disse Andrea.

— Hai inteso, Delfina? C'è una via migliore.

— No, mamma. Vieni meco!

Delfina la trasse tra gli allòri selvatici, dalla parte del mare. Andrea seguiva; ed era felice di poter guardare liberamente d'innanzi a sé la figura dell'amata, di poterla bere con gli occhi, di poterne cogliere tutti i moti diversi e i ritmi sempre interrotti del passo sul pendio ineguale, tra gli ostacoli dei tronchi, tra gli intralci dei virgulti, tra le resistenze dei rami. Ma mentre i suoi occhi si pascevano di quelle cose, l'anima riteneva sopra tutte le altre un'attitudine, un'espressione. — Oh il pallore, il pallore di dianzi, quando egli aveva profferite le parole sommesse! E il suono indefinibile di quella voce che chiamava Delfina!

— È ancóra lontano? — chiese Donna Maria.

— No, no, mamma. Ecco, già ci siamo.

Una specie di timidezza invase il giovine, al termine del cammino. Non anche, dopo le parole, i suoi occhi s'erano incontrati con gli occhi di lei. Che pensava ella? Che sentiva? Con quale sguardo l'avrebbe ella guardato?

— Eccoci! — gridò la bimba.

Il laureto infatti andavasi diradando, il mare appariva più libero; d'un tratto il bosco dei corbezzoli andracni rosseggiò come un bosco di coralli terrestri portanti alla sommità de' rami ampie ciocche di fiori.

— Che meraviglia! — mormorò Donna Maria.

Il bel bosco fioriva e fruttificava entro una insenatura ricurva come un ippodromo, profonda e solatia, dove tutta la mitezza di quel lido raccoglievasi in delizia. I tronchi degli arbusti, vermigli i più, taluni gialli, sorgevano svelti portando grandi foglie lucide, verdi di sopra e glauche di sotto, immobili nell'aria quieta. I grappoli floridi, simili

a mazzi di mughetti, bianchi e rosei ed innumerevoli, pendevano dalle cime dei rami giovani; le bacche rosse e aranciate pendevano dalle cime de' rami vecchi. Ogni pianta n'era carica; e la magnifica pompa dei fiori, dei frutti, delle foglie e degli steli dispiegavasi, contro il vivo azzurro marino, con la intensità e la incredibilità d'un sogno, come l'avanzo d'un orto favoloso.

— Che meraviglia!

Donna Maria entrava lentamente, non più tenuta per mano da Delfina; che correva folle di gioia, avendo un solo desiderio: quel di spogliare tutto il bosco.

— Mi perdonate? — osò dire Andrea. — Io non voleva offendervi. Anzi, vedendovi così in alto, così lontana da me, così pura, io pensava che non vi avrei mai mai parlato del mio segreto, che non vi avrei mai chiesto un consenso né mai vi avrei attraversato il cammino. Da che vi ho conosciuta, ho molto sognato per voi, di giorno e di notte, ma senza una speranza e senza un fine. Io so che voi non mi amate e che non potete amarmi. Eppure, credetemi, io rinunzierei a tutte le promesse della vita per vivere in una piccola parte del vostro cuore...

Ella seguitava a camminare, lentamente, sotto i brillanti alberi che le stendevano in sul capo le ciocche pendule, i bianchi e rosei grappoli delicati.

— Credetemi, Maria, credetemi. Se ora mi dicessero di abbandonare ogni vanità ed ogni orgoglio, ogni desiderio ed ogni ambizione, qualunque più caro ricordo del passato, qualunque più dolce lusinga del futuro, e di vivere unicamente in voi e per voi, senza domani, senza ieri, senza alcun altro legame, senza alcuna altra preferenza, fuor del mondo, interamente perduto nel vostro essere, per sempre, fino alla morte, io non esiterei, io non esiterei. Credetemi. Voi mi avete guardato, parlato, e sorriso e risposto; voi vi siete seduta accanto a me, e avete taciuto e pensato; e avete vissuto, accanto a me, della vostra esistenza interiore, di quella invisibile e inaccessibile esistenza ch'io non conosco, ch'io non conoscerò mai; e la vostra anima ha posseduta la mia fin nel profondo, senza mutarsi, senza pur saperlo, come il mare beve un fiume... Che vi fa il mio amore? Che vi fa l'amore? È una parola troppe volte profanata, un senti-

mento falsato troppe volte. Io non vi offro l'amore. Ma non accetterete voi l'umile tributo, di religione, che lo spirito volge a un essere più nobile e più alto?

Ella seguitava a camminare, lentamente, col capo chino, pallidissima, esangue, verso un sedile che stava sul limite del bosco riguardante la sponda. Come vi giunse, vi si piegò a sedere, con una specie di abbandono, in silenzio; e Andrea le si mise da presso, ancora parlandole.

Il sedile era un gran semicerchio di marmo bianco, limitato per tutta la lunghezza da una spalliera, liscio, lucido, senz'altri ornamenti che una zampa di leone scolpita a ciascuna estremità in guisa di sostegno; e ricordava quelli antichi, su' quali nelle isole dell'Arcipelago e nella Magna Grecia e in Pompei le donne oziavano e ascoltavano leggere i poeti, all'ombra degli oleandri, in conspetto del mare. Qui gli àlbatri facevano ombra di fiori e di frutti, più che di foglie; e gli steli di corallo pel contrasto del marmo parean più vivi.

— Io amo tutte quelle cose che voi amate; voi possedete tutte quelle cose che io cerco. La pietà che mi venisse da voi mi sarebbe più cara della passione di qualunque altra. La vostra mano sul mio cuore farebbe, sento, germinare una seconda giovinezza, assai più pura della prima, assai più forte. Quell'eterno ondeggiamento, ch'è la mia vita interiore, si riposerebbe in voi; troverebbe in voi la calma e la sicurtà. Il mio spirito irrequieto e scontento, travagliato da attrazioni e da repulsioni e da gusti e da disgusti in continua guerra, eternamente, irrimediabilmente solo, troverebbe nel vostro rifugio contro il dubbio che contamina ogni idealità e abbatte ogni volere e scema ogni forza. Altri sono più infelici; ma io non so se ci sia stato al mondo uomo men felice di me.

Egli faceva sue le parole d'Obermann. In quella specie d'ebrezza sentimentale, tutte le malinconie gli risalivano alle labbra; e il suono stesso della sua voce, umile e un po' tremante, gli aumentava la commozione.

— Io non oso dire i miei pensieri. Stando vicino a voi, in questi pochi giorni, da che vi conosco, ho avuto momenti d'oblio così pieno che quasi m'è parso di tornare ai primissimi tempi della convalescenza, quando viveva in me il sentimento profondo d'un'altra vita.

Il passato, il futuro non erano più; anzi era come se l'uno non fosse mai stato e l'altro non dovesse mai essere. Il mondo era come un'illusione informe e oscura. Qualche cosa come un sogno vago ma grande mi si levava su l'anima: un velo ondeggiante, ora denso ora diafano, a traverso il quale or sì or no splendeva il tesoro intangibile della felicità. Che sapevate voi di me, in quei momenti? Forse, eravate lontana, con l'anima; assai assai lontana! Ma pure, la sola presenza vostra visibile bastava a darmi l'ebbrezza; e io la sentiva fluire nelle mie vene, come un sangue, e invadere il mio spirito, come un sentimento sovrumano.

Ella taceva, col capo eretto; immobile, con il busto sollevato, con le mani posate su le ginocchia, nell'attitudine di chi sia tenuto desto da un fiero sforzo di coraggio contro un languor che l'invada. Ma la sua bocca, l'espression della sua bocca, invano serrata con violenza, tradiva una sorta di dolorosa voluttà.

— Io non oso dire i miei pensieri. Maria, Maria, mi perdonate voi? Mi perdonate?

Due piccole mani, di dietro al sedile, si stesero a bendarla e una voce palpitante di gioia gridò:

— Indovina! Indovina!

Ella sorrise, abbandonata alla spalliera perché Delfina l'attirava tenendole le sue dita su le palpebre, e Andrea vide, lucidamente, con una strana chiarezza, quel sorriso lieve disperdere su quella bocca tutto l'oscuro contrasto dell'espression primitiva, cancellar qualunque traccia che a lui potesse parere l'indizio d'un consentimento o d'una confessione, fugar qualunque ombra dubbia che potesse nell'anima di lui convertirsi in barlume di speranza. E restò come un uomo che sia ingannato da una coppa creduta quasi colma, la quale non offra che aria alla sua sete.

— Indovina!

La figlia copriva di baci forti e rapidi il capo della madre, con una specie di frenesia, forse un poco facendole male.

— So chi sei, so chi sei — diceva la bendata. — Lasciami!

— Che mi dà, se ti lascio?

— Quello che vuoi.

— Voglio un giumento, per portarmi le albatrelle a casa. Vieni a

vedere quante!

Girò il sedile e prese per mano la madre. Ella si levò con qualche fatica; e, poi che fu in piedi, batté più volte le palpebre come per togliersi, dalla vista un barbaglio. Anche Andrea si levò. Seguirono ambedue Delfina.

La terribile creatura aveva spogliato di frutti quasi la metà del bosco. Le piante basse non mostravano più su i rami una bacca. Ella s'era aiutata con una canna trovata chi sa dove e aveva fatta una raccolta prodigiosa, riunendo infine tutte le albatrelle ad un sol mucchio che pareva un mucchio di carboni ardenti, per la intensità della tinta, sul suolo bruno. Ma le ciocche de' fiori non l'avevano attratta: pendevano, bianche, rosee, giallette, quasi diafane, più delicate de' grappoli d'un'acacia, più gentili de' mughetti, immerse nella vaga luce come nella trasparenza d'un latte ambrato.

— Oh, Delfina, Delfina! — esclamò Donna Maria, guardando quella devastazione. — Che hai fatto?

La bimba rideva, felice, d'innanzi alla piramide vermiglia.

— Bisognerà bene che tu lasci qui ogni cosa.

— No, no...

Ella non voleva, da prima. Poi ripensò; e disse quasi fra sé, con gli occhi luccicanti:

— Verrà la cerva a mangiare.

Aveva, forse, veduto apparire la bella bestia, libera pel parco, in quelle vicinanze; e il pensiero di aver radunato per lei il cibo l'appagò e le accese l'immaginazione già nudrita delle favole ove le cervere sono fate benigne e possenti che giacciono su cuscini di raso e bevono in coppe di zaffiro. Ella tacque, assorta, vedendo già forse la bella bestia bionda satollarsi d'albatrelle, sotto le piante fiorite.

— Andiamo — disse Donna Maria — ch'è tardi.

Teneva Delfina per la mano, e camminava sotto le piante fiorite. Sul limite del bosco si soffermò, a guardare il mare.

Le acque, accogliendo i riflessi delle nuvole, davano apparenza d'una immensa stoffa di seta, morbida, fluida, cangiante, mossa in larghe pieghe; e le nuvole, bianche e d'oro, l'una divisa dall'altra ma emergenti da una comune zona, somigliavano statue criselefantine avvolte in veli tenui, alzate sopra un ponte senz'archi.

In silenzio, Andrea spiccò da un àlbatro una ciocca che piegava il ramo col suo peso, tanto era folta; e la offerse a Donna Maria. Ella, nel prenderla, lo guardò; ma non aprì bocca.

Si rimisero pe' sentieri. Delfina ora parlava, parlava, abundantemente, ripetendo senza fine le stesse cose, infatuata della cerva, mescolando le più strane fantasie, inventando lunghe storie monotone, confondendo una favola con l'altra, componendo intrichi ne' quali si smarriva ella stessa. Parlava, parlava, con una specie d'inconscienza, quasi che l'aria del mattino l'avesse inebriata; e intorno a quella sua cerva chiamava figli e figlie di re, cenerentole, reginelle, maghi, mostri, tutti i personaggi de' regni imaginarii, in folla, in tumulto, come nella metamorfosi continua d'un sogno. Parlava allo stesso modo che un uccello gorgheggia, con modulazioni canore, talvolta con successioni di suoni che non eran parole, ne' quali esalavasi l'onda musicale già iniziata, come il fremito d'una corda nella pausa, quando in quello spirito infantile il legame tra il segno verbale e l'idea rimaneva interrotto.

Gli altri due non parlavano, né ascoltavano. Ma pareva loro che quella cantilena coprisse i lor pensieri, il murmure de' lor pensieri, poichè pensando essi avevan l'impressione come se qualche cosa di sonoro sfuggisse dall'intimo del lor cervello, qualche cosa che nel silenzio sarebbesi potuto fisicamente percepire; e, se Delfina per poco taceva, provavano uno strano senso d'inquietudine e di sospensione, come se il silenzio dovesse rivelare e quasi direi denudare l'anima loro.

Il viale delle Cento Fontane apparve in una prospettiva fuggente, ove gli spilli e gli specchi dell'acqua mettevano un fino luccichio vitreo, una mobile trasparenza ialina. Un pavone, che stava posato su uno degli scudi, s'involò facendo cadere nella vasca sottostante qualche rosa sfogliata. Andrea riconobbe, alcuni passi più in là, la vasca innanzi a cui Donna Maria gli aveva detto: — Udite?

Nel dominio dell'Erma l'odor del muschio non si sentiva più. L'Erma, cogitabonda sotto la ghirlanda, era tutta constellata dai raggi che penetravano tra gli intervalli de' fogliami. I merli cantavano, rispondendosi.

Delfina, presa da un nuovo capriccio, disse:

- Mamma, rendimi la ghirlanda.
- No, lasciamola lì. Perché la rivuoi?
- Rendimela, ché la porto a Muriella.
- Muriella la guasterà.
- Rendimela; ti prego!

La madre guardò Andrea. Egli si avvicinò alla pietra, le tolse la ghirlanda e rese questa a Delfina. Ne' loro spiriti esaltati la superstizione, ch'è un degli oscuri turbamenti portati dall'amore anche nelle creature intellettuali, diede all'insignificante episodio la misteriosità di una allegoria. Parve loro che in quel semplice fatto si occultasse un simbolo. Non sapevan bene quale; ma ci pensavano. Un verso tormentava Andrea.

«Non vedrò dunque il gesto che consente?»

Un'ansia enorme gli premeva il cuore, come più s'avvicinava il termine del sentiere; ed egli avrebbe dato metà del suo sangue per una parola della donna. Ma fu ella cento volte sul punto di parlare, e non parlò.

— Guarda, mamma, là giù, Ferdinando, Muriella, Riccardo.... — disse Delfina, scorgendo in fondo al sentiere i figli di Donna Francesca; e si spiccò a corsa, agitando la corona. — Muriella! Muriella! Muriella!

IV

Maria Ferres era sempre rimasta fedele all'abitudine giovanile di notar cotidianamente in un suo Giornale intimo i pensieri, le gioie, le tristezze, i sogni, le agitazioni, le aspirazioni, i rimpianti, le speranze, tutte le vicende della sua vita interiore, tutti gli episodii della sua vita esterna, componendo quasi un Itinerario dell'Anima, ch'ella di tratto in tratto amava rileggere per averne una regola nel viaggio futuro e per ritrovar la traccia delle cose da gran tempo morte.

Constretta dalle circostanze a ripiegarsi di continuo su sé medesima, sempre chiusa nella sua purità come in una torre d'avorio incor-

ruttibile e inaccessibile, ella provava un sollievo e un conforto in quella specie di confessione quotidiana affidata alla pagina bianca d'un libro segretissimo. Si lamentava de' suoi travagli, s'abbandonava alle lacrime, cercava di penetrare gli enigmi del suo cuore, interrogava la sua coscienza, riprendeva coraggio dalla preghiera, si ritemprava nella meditazione, allontanava da sé ogni debolezza ed ogni vana imagine, metteva il suo spirito nelle mani del Signore. E tutte le pagine splendevano d'una comune luce, ossia di Verità.

“15 settembre 1886 (Schifanoja). — Come mi sento stanca! Il viaggio mi ha un poco affaticata e quest'aria nuova del mare e della campagna m'ha un poco stordita. Ho bisogno di riposo; e già mi par di pregustare la bontà del sonno e la dolcezza del risveglio di domani. Mi sveglierà in una casa amica, nella cordiale ospitalità di Francesca, in questa Schifanoja che ha rose così belle e cipressi così grandi; e mi sveglierà avendo innanzi a me qualche settimana di pace, venti giorni d'esistenza spirituale, forse più. Sono molto riconoscente a Francesca, dell'invito. Rivedendola, ho riveduto una sorella. Quante mutazioni in me, e quanto profonde, dai belli anni fiorentini!

Francesca, a proposito de' miei capelli, ricordava oggi le passioni e le malinconie di quel tempo, e Carlotta, Fiordelise, e Gabriella Vanni, e tutta quella storia lontana che ora non mi par vissuta ma letta in un vecchio libro obliato o vista in sogno. I capelli non son caduti ma son cadute da me ben altre cose più vive. Tanti capelli nel mio capo, tante spighe di dolore nel mio destino.

Ma perché mi riprende la tristezza? E perché le memorie mi danno pena? E perché di tratto in tratto la mia rassegnazione è scossa? É inutile lamentarsi sopra una tomba; e il passato è come una tomba che non rende più i suoi morti. Dio mio, fa tu ch'io me ne ricordi una volta per sempre!

Francesca è ancora giovine, e conserva ancora quella sua bella e franca gioialità che in collegio aveva un fascino così strano sul mio spirito un po' oscuro. Ella ha una grande e rara virtù: è gaia, ma sa intendere dolori altrui e sa anche lenirli con la sua misericordia consapevole. Ella è, sopra tutto, una donna intellettuale, una donna d'alti gusti, una donna perfetta, un'amica che non pesa. Si compiace forse

un po' troppo dei motti e delle frasi acute, ma le sue saette hanno sempre la punta d'oro e son lanciate con una grazia inimitabile. Certo, fra quante signore mondane ho conosciute, ella è la più fine; fra le amiche, è la prediletta.

I figli non le somigliano molto, non sono belli. Ma la bimba, Muriella, è assai gentile; ha un riso chiaro e gli occhi della madre. Ha fatto gli onori di casa a Delfina con una compitezza di piccola dama. Ella, certo, erediterà la «gran maniera» materna.

Delfina sembra felice. Ha esplorata già la maggior parte del giardino, è andata giù fino al mare, è discesa per tutte le scale; è venuta a raccontarmi le meraviglie, ansando, divorando le parole, con negli occhi una specie di barbaglio. Ella ripeteva spesso il nome della nuova amica: Muriella. È un grazioso nome, e su la sua bocca diventa più grazioso ancora.

Dorme, profondamente. Quando i suoi occhi son chiusi, i cigli le fanno sul sommo della gota un'ombra lunga lunga. Si meravigliava della lunghezza, stasera, il cugino di Francesca e ripeteva un verso di Guglielmo Shakespeare nella *Tempesta*, molto bello, su i cigli di Miranda.

C'è troppo odore, qui. Delfina ha voluto ch'io le lasciassi il mazzo delle rose accanto al letto, prima d'addormentarsi. Ma io, ora che dorme, lo toglierò e lo metterò su la loggia, al sereno.

Sono stanca, eppure ho scritto tre o quattro pagine. Ho sonno, eppure vorrei prolungare la veglia per prolungare questo languore dell'anima indefinito, ondeggiante in non so che tenerezza diffusa fuori di me, intorno a me. Da tanto, da tanto tempo non avevo sentito un po' di benevolenza circondarmi!

Francesca è molto buona, e io le sono molto riconoscente.

*

Ho portato su la loggia il vaso delle rose; e son rimasta là qualche minuto ad ascoltare la notte, tenuta là dal rammarico di perdere nella cecità del sonno ore che passano sotto un cielo così bello. È strano l'accordo tra la voce delle fontane e la voce del mare. I cipressi, d'innanzi a me, parevano le colonne del firmamento: le stelle

brillavan proprio su le cime, le accendevano.

Perché di notte i profumi hanno nella loro onda qualche cosa che parla, hanno un significato, hanno un linguaggio?

No, i fiori non dormono, di notte.

16 settembre. — Pomeriggio delizioso, passato quasi tutto a conversare con Francesca su le logge, su le terrazze, per i viali, in tutti i luoghi aperti di questa villa che pare edificata da un principe poeta per dimenticare un affanno. Il nome del palazzo ferrarese le convien perfettamente.

Francesca mi ha fatto leggere un sonetto del conte Sperelli, scritto su pergamena: una inezia molto fine. Questo Sperelli è uno spirito eletto ed intenso. Stamani, a tavola, ha detto due o tre cose bellissime. Egli è convalescente d'una ferita mortale avuta in un duello, a Roma, nello scorso maggio. Ha negli atti, nelle parole, nello sguardo quella specie d'abbandono affettuoso e delicato ch'è proprio de' convalescenti, di quelli che sono usciti dalle mani della morte. Dev'essere molto giovine; ma deve aver molto vissuto, e d'una vita inquieta. Porta i segni della lotta.

*

Serata deliziosa, di conversazione intima, di musica intima, dopo il pranzo. Io, forse, ho parlato troppo; o, per lo meno, troppo caldamente. Ma Francesca mi ascoltava e mi secondava; e il conte Sperelli, anche. Uno de' più alti piaceri, nella conversazione non volgare, appunto è sentire che uno stesso grado di calore anima tutte le intelligenze presenti. Allora soltanto, le parole prendono il suono della sincerità e danno a chi le profferisce e a chi le ode il supremo diletto.

Il cugino di Francesca è, in musica, un conoscitore raffinato. Ama molto i maestri settecentisti e in ispecie, tra i compositori per clavicembalo, Domenico Scarlatti. Ma il suo più ardente amore è Sebastiano Bach. Lo Chopin gli piace poco; il Beethoven gli penetra troppo a dentro e lo turba troppo. Nella musica sacra non trova da paragonare al Bach altri che il Mozart. — Forse — egli ha detto —

in nessuna Messa la voce del soprannaturale giunge alla religiosità e alla terribilità a cui è giunto il Mozart nel *Tuba mirum* del Requiem. Non è vero che un greco, un platonico, un puro ricercatore della grazia, della bellezza, della serenità, chi ebbe così profondo il senso del soprannaturale da crear musicalmente il fantasma del Commendatore e chi, creando Don Giovanni e Donna Anna, seppe spinger tant'oltre l'analisi dell'essere interno...

Egli ha detto queste parole ed altre, con quel singolare accento che hanno nel parlar d'arte gli uomini i quali sono di continuo assorti nella ricerca delle cose elevate e difficili.

Poi, nell'ascoltarmi, aveva una strana espressione, come di stupore, e qualche volta d'ansietà. Io mi rivolgevo quasi sempre a Francesca, con gli occhi; eppure, sentivo lo sguardo di lui fisso su di me con una insistenza che mi dava fastidio ma non mi offendeva. Egli dev'essere ancora malato, debole, in preda alla sua sensibilità. M'ha chiesto infine: — Cantate? — allo stesso modo che m'avrebbe chiesto: — Mi amate?

Ho cantato un'Aria del Paisiello e una del Salieri. Ho suonato un po' di *settecento*. Avevo la voce calda e la mano felice.

Egli non mi ha fatto alcun elogio. È rimasto in silenzio. Perché?

Delfina dormiva già, quassù. Quando son salita a vederla, l'ho trovata che dormiva ma con le ciglia umide come s'ella avesse pianto. Povero amore! Dorothy m'ha detto che la mia voce giungeva fin qui distintamente e che Delfina s'è scossa dal primo sopore e s'è messa a singhiozzare e voleva discendere. Sempre, quando io canto, ella piange.

Ora dorme; ma di tratto in tratto il suo respiro divien più vivo, somiglia un singhiozzo spento, e mette nel mio stesso respiro un affanno vago, quasi un bisogno di rispondere a quel singhiozzo inconscio, a quella pena che non s'è acquietata nel sonno. Povero amore!

Chi suona, giù, il pianoforte? Qualcuno accenna, con la sordina, la *Gavotta* di Luigi Rameau, una gavotta piena di affascinante malinconia, quella ch' io sonavo dianzi. Chi può essere? Francesca è risalita con me; tardi.

Mi sono affacciata alla loggia. La sala del vestibolo buia; è chiara soltanto la sala attigua dove il marchese e Manuel giocano ancora.

La *Gavotta* cessa. Qualcuno scende per la scala, nel giardino.

Mio Dio, perché son così attenta, così vigilante, così curiosa? Perché i rumori mi scuotono così a dentro, questa notte?

Delfina si sveglia, mi chiama.

17 settembre. — Stamani è partito Manuel. Siamo stati ad accompagnarlo fino alla stazione di Rovigliano. Verso il 10 di ottobre, egli tornerà a prendermi; e andremo a Siena, da mia madre. Io e Delfina rimarremo a Siena probabilmente fino all'anno nuovo: due o tre mesi. Rivedrò la Loggia del Papa e la Fonte Gaia e il mio bel Duomo bianco e nero, la casa diletta della Beata Vergine Assunta, dove una parte dell'anima mia è ancora a pregare, accanto alla cappella Chigi, nel luogo che sa i miei ginocchi.

Ho sempre lucida nella memoria l'immagine del luogo; e quando tornerò m'inginocchierò nel punto preciso dove io soleva, esattamente, meglio che se ci fossero rimasti due cavi profondi. E là ritroverà quella parte dell'anima mia a pregare ancora, sotto la volta azzurra costellata che si specchia nel marmo come un cielo notturno in un'acqua tranquilla.

Nulla, certo, è mutato. Nella cappella preziosa, piena d'un'ombra palpitante, d'una oscurità animata da' riflessi gemmei delle pietre, ardevano le lampade; e la luce pareva raccogliersi tutta nel breve cerchio d'olio in cui si nutriva la fiammella, come in un topazio limpido. A poco a poco, sotto il mio sguardo intento, il marmo effigiato prendeva un pallor men freddo, quasi direi un tepore d'avorio; a poco a poco entrava nel marmo la pallida vita delle creature celesti, e nelle forme marmoree si diffondeva la vaga trasparenza d'una carne angelicale.

Quanto era ardente e spontanea la mia preghiera! S'io leggeva la *Filotea* di San Francesco, mi sembrava che le parole scendessero sul mio cuore come lacrime di miele, come stille di latte. S'io mi metteva in meditazione, mi sembrava di camminare per le vie segrete dell'anima come per un giardino di delizia ove gli usignuoli cantassero su gli alberi fiorenti e le colombe tubassero in riva ai ruscelli della Grazia divina. La divozione m'infondeva una calma piena di freschezza e di profumi, mi faceva dischiudere nel cuor le sante prima-

vere dei *Fioretti*, m'inghirlandava di rose mistiche e di gigli soprannaturali. E nella mia vecchia Siena, nella vecchia città della Vergine, io udiva sopra tutte le voci i richiami delle campane.

18 settembre. — Ora di tortura indefinibile. Mi par d'esser condannata a riappezzare, a riappiccare, a riunire, a ricomporre i frammenti d'un sogno, del quale una parte sia per avverarsi confusamente fuori di me e l'altra si agiti confusamente in fondo al mio cuore. E m'affatico m'affatico, senza riescir mai a ricomporlo per intero.

19 settembre. — Altra tortura. Qualcuno mi cantò, gran tempo indietro; e non terminò la sua canzone. Qualcuno ora mi canta, riprendendo la canzone dal punto in cui fu interrotta; ma da gran tempo io ho dimenticato il principio. E l'anima inquieta, mentre cerca di ricordarsene per collegarlo al proseguimento, si smarrisce; e non ritrova gli antichi accenti né gode i nuovi.

20 settembre. — Oggi, dopo la colazione, Andrea Sperelli ha fatto a me e a Francesca l'invito di andare a veder nelle sue stanze i disegni che gli giunsero ieri da Roma.

Si può dire che tutta un'arte sia passata oggi sotto i nostri occhi, tutta un'arte studiata e analizzata dalla matita d'un disegnatore. Ho avuto un de' più intensi godimenti della mia vita.

Questi disegni sono di mano dello Sperelli; sono i suoi studii, i suoi schizzi, i suoi appunti, i suoi ricordi: presi qua e là in tutte le gallerie d'Europa; sono, dirò così, il suo breviario, un meraviglioso breviario nel quale ogni antico maestro ha la sua pagina suprema, la pagina ov'è compendiata la maniera, ove son notate le bellezze dell'opera più alte e più originali, ov'è colto il *punctum saliens* di tutta quanta la produzione. Scorrendo questa larga raccolta, io non soltanto mi son fatta un'idea precisa delle diverse scuole, dei diversi movimenti, delle diverse correnti, delle diverse influenze per cui si sviluppa la Pittura in una data regione; ma son penetrata nell'intimo spirito, nella essenziale sostanza dell'arte d'ogni singolo pittore. Come profondamente ora comprendo, per esempio, il XIV e il XV secolo, i Trecentisti e Quattrocentisti, i semplici i nobili i grandi Primitivi!

I disegni sono conservati in belle custodie di cuoio inciso con borchie e fermagli d'argento imitanti quelli dei messali. La varietà della tecnica è ingegnosissima. Certi disegni, dal Rembrandt, sono eseguiti su una specie di carta un po' rossastra, riscaldata con matita sanguigna, acquerellata con bistro; e le luci son rilevate con bianco a tempera. Certi altri disegni, dai maestri fiamminghi, sono eseguiti su una carta rugosa molto simile alla carta preparata per la pittura a olio, dove l'acquerello di bistro prende il carattere degli schizzi a bitume. Altri sono a matita sanguigna, a matita nera, a tre matite con qualche tocco di pastello, acquerellati con bistro su tratti a penna, acquerellati con inchiostro di China, su carta bianca, su carta gialla, su carta grigia. Talvolta la matita sanguigna par che contenga porpora; la matita nera dà un segno vellutato; il bistro è caldo, fulvo, biondo d'un color di tartaruga fina.

Tutte queste particolarità le ho dal disegnatore; provo uno strano piacere a ricordarle, a scriverle; mi par d'essere inebriata di arte; ho il cervello pieno di mille linee, di mille figure; e in mezzo al tumulto confusa *vedo* pur sempre le donne dei Primitivi, le indimenticabili teste delle Sante e delle Vergini, quelle che sorridevano alla mia infanzia religiosa, nella vecchia Siena, dai freschi di Taddeo e di Simone.

Nessun capolavoro d'un'arte più avanzata e più raffinata lascia nell'animo un'impressione così forte, così durevole, così tenace. Quei lunghi corpi snelli come steli di gigli; quei colli sottili e reclinati; quelle fronti convesse e sporgenti; quelle bocche piene di sofferenza e di affabilità; quelle mani (o Memling!) affilate, ceree, diafane come un'ostia, più significative di qualunque altro lineamento; e quei capelli rossi come il rame, fulvi come l'oro, biondi come il miele, quasi distinti a uno a uno dalla religiosa pazienza del pennello; e tutte quelle attitudini nobili e gravi o nel ricevere fiore da un angelo o nel posar le dita sopra un libro aperto o nel chinarsi verso l'infante o nel sostenere su' ginocchi il corpo di Gesù o nel benedire o nell'agonizzare o nell'ascendere al Paradiso, tutte quelle cose pure, sincere e profonde inteneriscono e impietosiscono fin nell'intimo spirito; e s'imprimono per sempre nella memoria, come uno spettacolo di tristezza umana veduto nella realtà della vita, nella realtà della morte.

A una a una, oggi, passavano le donne dei Primitivi, sotto i nostri

occhi. Io e Francesca eravamo sedute in un divano basso, avendo d'innanzi a noi un gran leggìo sul quale posava la custodia di cuoio con i disegni che il disegnatore, seduto incontro, svolgeva lentamente, comentando. Ad ogni tratto, io vedevo la sua mano prendere il foglio e posarlo su l'altra faccia della custodia con una delicatezza singolare. Perché, ad ogni tratto, sentivo dentro di me un principio di brivido come se quella mano stesse per toccarmi?

A un certo punto, trovando forse incomoda la sedia, egli s'è messo in ginocchio sul tappeto e ha seguitato a svolgere. Parlando, si dirigeva quasi sempre a me; non aveva l'aria di ammaestrarmi ma di ragionare con una egual conoscitrice; e in fondo a me si moveva un poco di compiacenza, mista di riconoscenza. Quando io faceva una esclamazione di meraviglia, egli mi guardava con un sorriso che ancora ho presente e che non so definire. Due o tre volte Francesca ha appoggiato il braccio su la spalla di lui, con familiarità, senza badarci. Vedendo la testa del primogenito di Mosè, presa da fresco di Sandro Botticelli nella Cappella Sistina, ella ha detto: — Ha un po' della tua aria, quando sei malinconico. — Vedendo la testa dell'arcangelo Michele che è un frammento della *Madonna di Pavia*, del Perugino, ella ha detto: — Somiglia Giulia Moceto; è vero? — Egli non ha risposto; e ha voltato il foglio con minor lentezza. Allora ella ha soggiunto, ridendo: — Lungi le immagini del peccato!

Questa Giulia Moceto è forse una donna che un tempo egli amò? Voltato il foglio, ho provato un incomprensibile desiderio di rivedere l'arcangelo Michele, di esaminarlo con maggiore attenzione. Era curiosità soltanto?

Io non so. Non oso guardarmi dentro, nel segreto; amo meglio indugiare, ingannando me stessa; non penso che o prima o poi tutte le terre vaghe cadono in dominio del Nemico; non ho il coraggio di affrontare la lotta; son pusillanime.

Intanto, l'ora è dolce. Ho una imaginosa eccitazione intellettuale, come se avessi bevuto molte tazze di tè forte. Non ho nessuna volontà di coricarmi. La notte è tiepidissima, come in agosto; il cielo è chiaro ma velato, simile a un tessuto di perle; il mare ha una respirazione lenta e sommessata, ma le fontane riempiono le pause. La loggia m'attira. Sogniamo un poco! Quali sogni?

Gli occhi delle Vergini e delle Sante mi perseguitano. *Vedo* ancora quegli occhi cavi, lunghi e stretti, con le palpebre abbassate, di sotto a cui guardano con uno sguardo affascinante, mite come quel d'una colomba, un po' obliquo come quel d'una serpe. «Sii semplice come la colomba e prudente come la serpe» ha detto Gesù Cristo.

Sii prudente. Prega, còricati e dormi.

21 settembre. — Ahimè, bisogna pur sempre ricominciar l'opera dura, risalire l'erta già salita, riconquistare il suolo già conquistato, ricombattere la battaglia già vinta!

22 settembre. — Egli mi ha donato un suo libro di poesia, *La Favola d'Ermafrodito*, il ventunesimo dei venticinque soli esemplari, tirato su pergamena, con due prove del frontispizio avanti lettera.

È una singolare opera, ove si chiude un senso misterioso e profondo, sebbene l'elemento musicale prevalga trascinando lo spirito in una magia inaudita di suoni e avvolgendo i pensieri; che splendono come una polvere d'oro e di diamante in un fiume limpido.

I cori dei Centauri, delle Sirene e delle Sfini danno un turbamento indefinibile, svegliano nell'orecchio e nell'anima una inquietudine e una curiosità non appagate, prodotte dal continuo contrasto d'un sentimento duplice, d'una aspirazione duplice, della natura umana e della natura bestiale. Ma con qual purezza, e come *visibile*, l'ideal forma dell'Androgine si delinea tra gli agitati cori dei mostri! Nessuna musica mi ha inebriata come questo poema e nessuna statua mi ha data della bellezza un'impressione più armonica. Certi versi mi perseguitano senza tregua e mi perseguiteranno per lunghissimo tempo, forse; tanto sono intensi.

*

Egli mi conquista l'intelletto e l'anima, ogni giorno più, ogni ora più, senza tregua, contro la mia volontà, contro la mia resistenza. Le sue parole, i suoi sguardi, i suoi gesti, i suoi minimi moti entrano nel mio cuore.

23 settembre. — Quando parliamo insieme, talvolta io sento che la sua voce è come l'eco dell'anima mia.

Accade talvolta che io mi senta spingere da un subitaneo fascino, da un'attrazione cieca, da una violenza irragionevole, verso una frase, verso una parola che potrebbe rivelare la mia debolezza. Mi salvo per prodigio; e viene allora un intervallo di silenzio, nel quale io sono agitata da un terribile tremito interiore. Se riprendo a parlare, io dico una cosa frivola e insignificante, con un tono leggero; ma mi pare che una fiamma mi corra sotto la pelle del viso, quasi ch'io sia per arrossire. S'egli cogliesse quell'attimo per guardarmi risolutamente negli occhi, sarei perduta.

*

Ho suonato molta musica, di Sebastiano Bach e di Roberto Schumann. Egli stava seduto, come quella sera, alla mia destra, un poco indietro, su la poltrona di cuoio. Di tratto in tratto, alla fine d'ogni pezzo, egli si levava e, chino alle mie spalle, sfogliava il libro per indicarmi un'altra *Fuga*, un altro *Intermezzo*, un altro *Improvviso*. Quindi si metteva di nuovo a sedere ed ascoltava senza muoversi, profondamente assorto, con gli occhi fissi sopra di me, facendomi sentire la sua presenza.

Intendeva egli quanto di mio, del mio pensiero, della mia tristezza, del mio essere intimo, passava nella musica altrui?

*

«Musica, — chiave d'argento che apri la fontana delle lacrime, ove lo spirito beve finché la mente si smarrisce; soavissima tomba di mille timori, ove la loro madre, l'Inquietudine, simile a un fanciullo che dorma, giace sopita ne' fiori...» SHELLEY.

La notte è minacciosa. Un vento caldo e umido soffia nel giardino; e il fremito cupo si prolunga nell'oscurità, poi cade, poi ricomincia più forte. Le vette dei cipressi oscillano sotto un cielo quasi nero, dove le stelle appaiono semispente. Una striscia di nuvole attraversa lo spazio, dall'uno all'altro orizzonte, frastagliata, contorta, più nera del cielo, simile alla capigliatura tragica di una Medusa. Il mare

nell'oscurità è invisibile; ma singhiozza, come un immenso e inconsolabile dolore, solo.

Che è mai questo sbigottimento? Mi sembra che la notte mi ammonisca d'una sciagura prossima e che all'ammonizione risponda in fondo a me un rimorso indefinito. Il *Preludio* di Sebastiano Bach ancora m'incalza; si mesce nell'anima mia con il fremito del vento e con il singhiozzo del mare.

Non piangeva, dianzi, qualche cosa di me in quelle note?

Qualcuno piangeva, gemeva, oppresso dall'angoscia; qualcuno piangeva, gemeva, chiamava Dio, domandava il perdono, implorava l'aiuto, pregava con una preghiera che saliva al cielo come una fiamma. Chiamava ed era ascoltato, pregava ed era esaudito; riceveva la luce dall'alto, gittava gridi d'allegrezza, stringeva infine la Verità e la Pace, si riposava nella clemenza del Signore.

*

Sempre, mia figlia mi conforta; e mi guarisce da ogni febbre, come un balsamo sublime.

Ella dorme, nell'ombra rischiarata dalla lampada che è mite come una luna. La sua faccia, bianca della fresca bianchezza d'una rosa bianca, quasi si sprofonda nell'abbondanza de' capelli oscuri. Pare che il fino tessuto delle sue palpebre appena appena riesca a nascondere nell'interno gli occhi luminosi. Io mi piego su lei, la riguardo; e tutte le voci della notte si estinguono, per me e il silenzio per me non è misurato che dalla respirazion ritmica della sua vita.

Ella sente la vicinanza della madre. Leva un braccio e lo lascia ricadere; sorride dalla bocca che si schiude come un fiore perliero; e per un istante tra i cigli appare uno splendore simile all'umido splendore argenteo della polpa d'un asfodelo. Come più la contemplo, diventa alla mia vista una creatura immateriale, un essere formato dell'elemento *as dreams are made on*.

Perché, a dare un'idea della sua bellezza e della sua spiritualità, sorgono spontanee nella memoria immagini e parole di Guglielmo Shakespeare, di questo possente selvaggio atroce poeta che ha così melliflue labbra?

Ella crescerà, nutrita e avvolta dalla fiamma del mio amore, del

mio grande *unico* amore...

Oh Desdemona, Ofelia, Cordelia, Giulietta! Oh Titania! Oh Miranda!

24 settembre. — Io non so prendere una risoluzione non so fare un proposito. Io mi abbandono un poco questo nuovissimo sentimento, chiudendo gli occhi sul pericolo lontano, chiudendo gli orecchi alle ammonizioni savie della coscienza, con il trepidante ardore di chi per cogliere le violette, s'avventura su l'orlo d'un abisso in fondo a cui rugge un fiume vorace.

Egli non saprà nulla dalla mia bocca; io non saprò nulla dalla sua. Le Anime saliranno insieme, un breve tratto, su per le colline dell'Ideale, bevveranno qualche sorso alle fonti perenni; quindi ciascuna riprenderà la sua via, con maggior confidenza, con minor sete.

*

Che tranquillità nell'aria, dopo il mezzogiorno! Il mar ha il color bianco azzurrognolo latteo d'un opale d'un vetro di Murano; ed è qua e là appannato da un alito.

*

Leggo Percy Shelley, un poeta ch'egli ama, il divino Ariete che si nutre di luce e parla nella lingua degli Spiriti. È notte. Questa allegoria mi si leva d'innanzi visibile.

«Una porta di cupo diamante si spalanca sul gran cammino della vita da noi tutti esercitato, una caverna immensa e corrosa. Intorno imperversa una perpetua guerra di ombre, simili alle nuvole inquiete che s'affollano nella fenditura d'una qualche montagna scoscesa, perdendosi in alto fra i turbini del cielo superiore. E molti passano con passo incurante, d'innanzi a quel portico, non sapendo che un'ombra segue i vestigi d'ogni passeggero insino al luogo ove i morti aspettano in pace il lor compagno novello. Altri però, mossi da un pensier più curioso, si fermano a riguardare. Sono costoro in esilissimo numero; ed ivi ben poco apprendono, se non che ombre li seguono ovunque eglino vadano.»

Dietro di me, così da presso che quasi mi tocca, è l'Ombra. Io la sento, che mi guarda; allo stesso modo che ieri, sonando, sentivo lo sguardo di lui, senza vederlo.

25 settembre. — Mio Dio, mio Dio!

Quando egli mi ha chiamata, con quella voce, con quel tremito, io ho creduto che il cuore mi si fosse disciolto nel petto e ch'io fossi per venir meno. — Voi non saprete mai — egli ha detto — non saprete mai fino a qual punto la mia anima è vostra.

Eravamo nel viale delle fontane. Io ascoltavo le acque. Non ho visto più nulla; non ho udito più nulla; m'è parso che tutte le cose si allontanassero e che il suolo si affondasse e che si dileguasse con loro la mia vita. Ho fatto uno sforzo sovrumano; e m'è venuto alle labbra il nome di Delfina, e m'è venuto un impeto folle di correre a lei, di fuggire, di salvarmi. Ho gridato tre volte quel nome. Negli intervalli, il mio cuore non palpitava, i miei polsi non battevano, dalla mia bocca non usciva il respiro...

26 settembre. — È vero? Non è un inganno del mio spirito fuorviato? Ma perché l'ora di ieri mi par così lontana, così *irreale*?

Egli parlò, di nuovo, a lungo, standomi vicino, mentre io camminava sotto gli alberi, trasognata. Sotto quali alberi? Era come s'io camminassi nelle vie segrete dell'anima mia, tra fiori nati dall'anima mia, ascoltando le parole d'uno Spirito invisibile che un tempo si fosse nutrito dell'anima mia.

Odo ancora le parole soavi e tremende.

Egli diceva: — Io rinunzierei a tutte le promesse della vita per vivere in una piccola parte del vostro cuore...

Diceva: — fuor del mondo, interamente perduto nel vostro essere, per sempre, fino alla morte...

Diceva: — La pietà che mi venisse da voi mi sarebbe più cara della passione di qualunque altra...

— La sola presenza vostra visibile bastava a darmi l'ebbrezza; e io la sentiva fluire nelle mie vene, come un sangue, e invadere il mio spirito, come un sentimento sovrumano...

27 settembre. — Quando, sul limite del bosco, egli colse questo fiore e me l'offerse, non lo chiamai *Vita della mia vita*?

Quando ripassammo pel viale delle fontane, d'innanzi quella fontana, dove egli prima aveva parlato, non lo chiamai *Vita della mia vita*?

Quando tolse la ghirlanda dall'Erma e la rese a mia figlia, non mi fece intendere che la Donna inalzata ne' versi era già decaduta, e che io sola, io sola ero la sua speranza? Ed io non lo chiamai *Vita della mia vita*?

28 settembre. — Com'è stato lungo a venire, il raccoglimento!

In tante ore, dopo quell'ora, ho lottato, ho penato per rientrar nella mia vera coscienza, per veder le cose nella vera luce, per giudicare l'accaduto con fermo e calmo giudizio, per risolvere, per decidere, per riconoscere il dovere. Io sfuggivo a me stessa; la mente si smarriva; la volontà si ripiegava; ogni sforzo era vano. Quasi per un istinto, evitavo di rimaner sola con lui, mi tenevo sempre vicina a Francesca e a mia figlia, o rimanevo qui nella stanza come in un rifugio. Quando i miei occhi s'incontravano con i suoi, mi pareva di legger ne' suoi una profonda e supplichevole tristezza. Non sa egli quanto, quanto, quanto io l'ami?

Non lo sa; non lo saprà mai. Così voglio. Debbo così. Coraggio!

Mio Signore, aiutatemi voi.

29 settembre. — Perché ha parlato? Perché ha voluto rompere l'incanto del silenzio ove l'anima mia si cullava senza quasi rimorso e senza quasi paura? Perché ha voluto strappare i veli vaghi dell'incertezza e mettermi in cospetto del suo amore svelato? Ormai non posso più indugiare, non posso più illudermi, né concedermi una mollezza, né abbandonarmi a un languore. Il pericolo è là, certo, aperto, manifesto; e m'attira con la vertigine, come un abisso. Un attimo di languore, di mollezza, e io sono perduta.

*

Io mi domando: — un dolor sincero il mio, è un sincero rammarico, per quella rivelazione inattesa? Perché penso sempre a quelle parole? E perché, quando le ripeto in me stessa, un'onda ineffabile

di voluttà mi attraversa? E perché un brivido mi corre per tutte le midolle, se immagino che potrei udire altre parole, altre parole ancora?

*

Unverso di Guglielmo Shakespeare, nel *As you like it*:
«*Who ever lov'd, that lov'd not at first sight?*»

Notte. — I moti del mio spirito prendono forma d'interrogazioni, di enigmi. Io interrogo di continuo me stessa e non rispondo mai. Non ho avuto il coraggio di guardar proprio in fondo, di conoscere con esattezza il mio stato, di prendere una risoluzione veramente forte e leale. Io sono pusillanime, io sono vile; ho paura del dolore, voglio soffrire il meno possibile; voglio ancora ondeggiare, temporeggiare, palliare, salvarmi con sotterfugi, nascondermi, invece d'affrontare a viso aperto la battaglia decisiva.

Il fatto è questo: che io *temo* di rimaner sola con lui, d'aver con lui un colloquio grave, e che la mia vita qui è ridotta una continuazione di piccole astuzie, di piccoli ripieghi, di piccoli pretesti per evitare la sua compagnia. L'artificio è indegno di me. O voglio assolutamente rinunciare a questo amore; ed egli udrà la mia parola triste ma ferma. O voglio accettarlo, nella sua purità; e egli avrà il mio consenso spirituale.

Ora, io mi domando: — Che voglio? Quale scelgo delle due vie? Rinunziare? Accettare?

Mio Dio, mio Dio, rispondete voi per me, illuminatemi voi!

Rinunziare è omai come strappar con le mie unghie una parte viva del mio cuore. L'angoscia sarà suprema, lo spasimo passerà i limiti d'ogni sofferenza; ma l'eroismo, per la grazia di Dio, verrà coronato dalla rassegnazione, verrà premiato dalla divina dolcezza che segue ogni forte elevazion morale, ogni trionfo dell'anima su la paura di soffrire.

Rinunzierò. Mia figlia manterrà il possesso di tutto tutto il mio essere, di tutta tutta la mia vita. Questo è il dovere.

«*Ara con pianti, anima dolorosa,
per mietere con canti d'allegrezza!*»

30 settembre. — Scrivendo queste pagine; mi sento un poco più calma: riacquisto, almeno momentaneamente, un poco di equilibrio e considero con maggior lucidità il mio infortunio e mi par che il cuore si alleggerisca come dopo una confessione.

Oh, s'io potessi confessarmi! S'io potessi chiedere consiglio e aiuto al mio vecchio amico, al mio vecchio consolatore!

In queste turbolenze, mi sostiene più d'ogni altra cosa il pensiero ch'io rivedrò fra pochi giorni Don Luigi e che gli parlerò e che gli mostrerò tutte le mie piaghe, e gli scoprirò tutte le mie paure e gli chiederò un balsamo per tutti i miei mali, come un tempo; come quando la sua parola mite e profonda chiamava lacrime di tenerezza su' miei occhi che ancóra non conoscevano il sale amaro d'altre lacrime o l'arsione, ben più terribile, dell'aridità.

Mi comprenderà egli ancóra? Comprenderà le oscure angosce della donna allo stesso modo che comprendeva le malinconie della fanciulla indefinite e fugaci? Rivedrò inchinarsi verso di me, in atto di misericordia e di compatimento, la sua bella fronte incoronata di capelli bianchi, illuminata di santità, pura come l'ostia nel ciborio, benedetta dalla mano del Signore?

*

Ho sonato, su l'organo della cappella, musica di Sebastiano Bach e del Cherubini, dopo la messa. Ho sonato il *Preludio* dell'altra sera.

Qualcuno piangeva, gemeva, oppresso dall'angoscia; qualcuno piangeva, gemeva, chiamava Dio, domandava il perdono, implorava l'aiuto, pregava con una preghiera che saliva al cielo come una fiamma. Chiamava ed era ascoltato, pregava ed era esaudito; riceveva la luce dall'alto, gittava gridi d'allegrezza, stringeva infine la Verità e la Pace, si riposava nella clemenza del Signore.

Quest'organo non è grande, la cappella non è grande eppure la mia anima s'è dilatata come in una basilica e inalzata come in una cupola immensa, ha toccato il culmine dell'aguglia ideale ove splende il segno dei segni nell'azzurro paradisiaco, nell'etere sublime.

Io penso ai massimi organi delle cattedrali massime, a quelli di Amburgo, di Strasburgo, di Siviglia, della badia di Weingarten, della badia di Subiaco, dei Benedettini in Catania, di Montecassino, di

San Dionigi. Qual voce, qual coro di voci, qual moltitudine di grida e di preghiere, qual canto e qual pianto di popoli eguaglia le terribilità e la soavità di questo prodigioso istrumento cristiano che può riunire in sé tutte le intonazioni da orecchio umano percettibili e le impercettibili ancorá?

Io sogno: — un Duomo solitario, immerso nell'ombra misterioso, nudo, simile alla profondità d'un cratere spento che riceva dall'alto una luce siderale; e un'Anima ebra d'amore, ardente come quella di san Paolo, dolce come quella di san Giovanni, molteplice come mille anime in una, bisognosa d'esalar la sua ebrietà in una voce sopraumana; e un organo vasto come una foresta di legno e di metallo, che, come quel di San Sulpizio, abbia cinque tastiere, venti pedali, cento otto registri, più di settemila canne, tutti i suoni.

Notte. — Invano! Invano! Nessuna cosa mi calma; nessuna cosa mi dà un'ora, un minuto, un attimo d oblio; nessuna cosa mai mi guarirà; nessun sogno della mia mente cancellerà il sogno del mio cuore. Invano!

La mia angoscia è mortale. Io sento che il mio male è incurabile; il cuore mi duole come se proprio me l'avessero stretto, me l'avessero premuto, me l'avessero guasto per sempre; il dolore morale è così intenso che si cangia in dolore fisico, in uno spasimo atroce, insostenibile. Io sono esaltata, lo so; io sono in preda a una specie di follia; e non posso vincermi, non posso contenermi, non posso riprendere la mia ragione; non posso, non posso..

Questo è dunque l'amore?

Egli è partito stamani, a cavallo, con un servo, senza ch'io l'abbia veduto. La mia mattina è passata quasi tutta nella cappella. Per l'ora della colazione egli non è ritornato. La sua assenza mi faceva soffrire così ch'io era stupita dell'acutezza di quel soffrire. Son venuta qui nella stanza; per diminuir la pena, ho scritta una pagina del Giornale, una pagina religiosa, riscaldandomi al ricordo della mia fede matutina; poi ho letto qualche brano *dell'Epipsychidion* di Percy Shelley; poi son discesa nel parco a cercar di mia figlia. In tutti questi atti, il pensiero vivo di lui mi teneva, mi occupava, mi tormentava senza tregua.

Quando ho riudita la sua voce, io era su la prima terrazza. Egli

parlava con Francesca, sul vestibolo. Francesca s'è affacciata, chiamandomi dall'alto: — Vieni su.

Risalendo la scala, sentivo che le ginocchia mi si piegavano. Salutandomi, egli mi ha tesa la mano; e deve aver notato il tremito della mia perché ho visto qualche cosa passarli nello sguardo, rapidamente. Ci siamo seduti su le lunghe sedie di paglia, nel vestibolo, rivolti al mare. Egli ha detto d'essere molto stanco; e s'è messo a fumare, raccontando la sua cavalcata. — Era giunto sino a Vicomile, dove aveva fatto una sosta.

— Vicomile — ha detto — possiede tre meraviglie: una pineta, una torre, e un ostensorio del Quattrocento. Figuratevi una pineta tra il mare e il colle, tutta piena di stagni che moltiplicano il bosco all'infinito; un campanile di stil lombardo barbaro, che risale certo al XI secolo, uno stelo di pietra carico di sirene, di paoni, di serpenti, di Chimere, d'ippogrifi, di mille mostri e di mille fiori; e un ostensorio d'argento dorato, smaltato, intagliato e cesellato, di foggia gotico-bizantina con un presentimento della Rinascenza, opera del Gallucci, artefice quasi ignoto, ch'è un gran precursore di Benvenuto...

Egli si rivolgeva a me, parlando. È strano come io ricordo esattamente tutte le sue parole. Potrei scrivere per intera la sua conversazione, con le particolarità più insignificanti e minute; se ci fosse un mezzo, potrei riprodurre ogni modulazione della sua voce.

Egli ci ha mostrato due o tre piccoli disegni a matita sul suo taccuino. Poi ha seguitato a parlare delle meraviglie di Vicomile, con quel calore ch'egli ha quando parla di cose belle, con quell'entusiasmo d'arte, ch'è una delle sue più alte seduzioni.

— Ho promesso al Canonico che sarei tornato domenica. Andre-mo; è vero, Francesca? Bisogna che Donna Maria conosca Vicomile.

Oh, il mio nome su la sua bocca! Se ci fosse un modo potrei riprodurre esattamente l'attitudine, l'apertura delle sue labbra nel profferire ciascuna sillaba delle due parole: Donna Maria. — Ma non mai potrei esprimere la mia sensazione; non potrei mai ridire tutto ciò che sconosciuto, d'inopinato, d'insospettato si va risvegliando nel mio essere alla presenza di quell'uomo.

Siamo rimasti là seduti, fino all'ora del pranzo. Francesca pareva, contro il suo solito, un poco malinconica. A un certo punto, il silen-

zio è caduto su noi, gravemente. Ma tra lui e me è incominciato un di que' *colloqui di silenzio*, ove l'anima esala l'Ineffabile e intende il murmure dei pensieri. Egli mi diceva cose che mi facevano languir di dolcezza sopra il cuscino: cose che la sua bocca non potrà mai ripetermi e il mio orecchio non potrà mai udire.

D'innanzi, i cipressi immobili, leggeri alla vista quasi fossero immersi in un etere sublimante, accesi dal sole, parevano portare una fiamma alla sommità, come i torchi votivi. Il mare aveva il color verde d'una foglia d'aloë, e qua e là il color mavì d'una turchina liquefatta: una indescrivibile delicatezza di pallori, una diffusion di luce angelicata, ove ogni vela dava imagine d'un angelo che nuotasse. E la concordia dei profumi illanguiditi dall'Autunno era come lo spirito e il sentimento di quello spettacolo pomeridiano.

Oh morte serena di settembre!

Anche questo mese è finito, è perduto, è caduto nell'abisso. Addio.

Una tristezza immensa mi opprime. Quanta parte di me porta seco questa parte di tempo! Ho vissuto più in quindici giorni che in quindici anni; e mi sembra che nessuna delle mie lunghe settimane di dolore eguagli in acutezza di spasimo questa breve settimana di passione. *Il cuore mi duole; la testa mi si perde; una cosa oscura e bruciante è in fondo a me, una cosa ch'è apparsa d'improvviso come un'infezione di morbo e che incomincia a contaminarmi il sangue e l'anima, contro ogni volontà, contro ogni rimedio: il Desiderio.*

Io n'ho vergogna e raccapriccio, come d'un disonore, come d'un sacrilegio, come d'una violazione; io n'ho una paura disperata e folle, come d'un nemico fraudolento che a penetrar nella cittadella conosca vie da me stessa non conosciute..

E intanto io veglio, nella notte; e, scrivendo questa pagina nell'orgasmo in cui gli amanti scrivono le loro lettere d'amore, non odo il respiro di mia figlia che dorme. Ella dorme in pace; ella non sa quanto l'anima della madre sia lontana...

I ottobre. — I miei occhi vedono in lui quel che prima non vedevano. Quando egli parla, io guardo la sua bocca; e l'attitudine e il colore delle labbra mi occupano più che il suono e il significato delle parole.

2 ottobre. — Oggi è sabato; oggi è l'ottavo giorno dal giorno indimenticabile — 25 SETTEMBRE 1886.

Per un caso singolare, sebbene io ora non eviti di trovarmi sola con lui, sebbene anzi io desideri che venga il momento terribile ed eroico; per un caso singolare, il momento non è venuto.

Francesca è rimasta sempre con me, oggi. Stamani abbiamo fatto una cavalcata per la via di Rovigliano. E abbiamo passato il pomeriggio quasi tutto al pianoforte. Ella ha voluto ch'io le sonassi alcune danze del XVI secolo, poi la *Sonata in la diesis minore* e la celebre *Toccata* di Muzio Clementi, poi due o tre *Capricci* di Domenico Scarlatti; e ha voluto ch'io le cantassi alcune parti dei *Frauenliebe* di Roberto Schumann. Che contrasti!

Francesca non è più gaia, come una volta, com'era anche ai primi giorni della mia dimora qui. Spesso, ella è pensosa; quando ride, quando scherza, la sua gaiezza mi sembra artificiale. Le ho chiesto: — Hai qualche pensiero che ti tormenta? — Ella mi ha risposto, mostrando di meravigliarsi: — Perché? — Io ho soggiunto: — Ti vedo un po' triste. — Ed ella: — Triste? Oh no; t'inganni. — Ed ha riso, ma d'un riso involontariamente amaro.

Questa cosa mi affligge e mi dà una inquietudine vaga.

*

Andremo dunque domani a Vicomile, dopo mezzogiorno. Egli mi ha domandato: — Avreste forza di venire a cavallo? A cavallo potremmo traversare tutta pineta...

Poi anche mi ha detto: — Rileggete, tra le lirici dello Shelley a Jane, la *Recollection*.

Dunque andremo a cavallo; verrà a cavallo anche Francesca. Gli altri, compresa Delfina, verranno in *mail-coach*.

In che disposizione di spirito strana mi trovo io stasera! Ho come un'ira sorda e acre in fondo al cuore, e non so perché; ho come una insofferenza di me e della mia vita e di tutto. L'eccitazion nervosa è così forte che mi prende di tratto in tratto un pazzo impeto di gridare, di ficcarmi le unghie nella carne, di rompermi le dita contro la

parete, di provocare un qualunque spasimo materiale per sottrarsi a questo insopportabile malessere interiore, a questo insopportabile affanno. Mi par d'averne un nodo di fuoco a sommo del petto, la gola chiusa da un singhiozzo che non vuole uscire, la testa vacua, ora fredda ora ardente; e di tratto in tratto mi sento attraversare da una specie d'ansietà subitanea, da uno sbigottimento irragionevole che non riesco a respingere mai né a reprimere. E, a volte, a traverso il mio cervello guizzano immagini e pensieri involontarii che sorgono chi sa da quali profondità dell'essere: immagini e pensieri indegni. E languo e vengo meno, come una che sia immersa in un amore allacciante; e pur tuttavia non è un piacere, non è un piacere!

3 ottobre. — Com'è debole e misera l'anima nostra, senza difesa contro i risvegli e gli assalti di quanto men nobile e men pura dorme nella oscurità della nostra vita inconsciente, nell'abisso inesplorata ove i ciechi sogni nascono dalle cieche sensazioni!

Un sogno può avvelenare un'anima; un sol pensiero involontario può corrompere una volontà.

*

Andiamo a Vicomile. Delfina è in letizia. La giornata è religiosa. Oggi è la festa di Maria Vergine del Rosario. Coraggio, anima mia!

4 ottobre. — Nessun coraggio.

La giornata di ieri fu per me così piena di piccoli episodi e di grandi commozioni, così lieta e così triste, così stranamente agitata che io mi smarrisco nel ricordarla. E già tutti gli altri ricordi impallidiscono e si dileguano innanzi ad un solo.

Dopo aver visitata la torre ed avere ammirato l'ostensorio, ci accingemmo a ripartir da Vicomile verso le cinque e mezzo. Francesca era stanca; e le piacque, piuttosto che rimontare a cavallo, tornar col *mail-coach*. Noi seguimmo per un tratto, cavalcando ora indietro ora ai lati. Di sul legno, Delfina e Muriella agitavano verso noi lunghe canne fiorite e ridevano minacciandoci con i bei pennacchi violacei.

Era una sera tranquillissima, senza vento. Il sole stava per cadere dietro il colle di Rovigliano, in un cielo tutto rosato come un cielo

dell'Estremo Oriente. Rose rose rose piovevano da per tutto, lente, spesse, molli, a simiglianza d'una nevata in un'aurora. Quando il sole scomparve, le rose si moltiplicarono, si diffusero fin quasi a l'orizzonte opposto, perdendosi, sciogliendosi in un azzurro chiarissimo, in un azzurro argentino, indefinibile, simile a quello che s'incurva su le cime delle montagne coperte di ghiacci.

Era egli che di tratto in tratto mi diceva: — Guardate la torre di Vicomile. Guardate la cupola di San Consalvo...

Quando la pineta fu in vista, egli mi chiese: — Attraversiamo?

La strada maestra costeggiava il bosco, descrivendo una larga curva e avvicinandosi al mare, fin quasi sul lido, nella sommità dell'arco. Il bosco appariva già tutto cupo, d'un verde tenebroso, come se l'ambra si fosse accumulata su le chiome degli alberi lasciando ancor limpida l'aria superiore; ma, per entro, gli stagni risplendevano d'una luce intensa e profonda, come frammenti d'un cielo assai più puro di quello che si diffondeva sul nostro capo.

Senza aspettare la mia risposta, egli disse a Francesca:

— Noi attraversiamo la pineta. Ci ritroveremo su la strada, al ponte del Convito, dall'altra parte.

E trattenne il cavallo.

Perché acconsentii? Perché entrai con lui? Io aveva negli occhi una specie di abbagliamento; mi pareva di essere sotto l'influenza d'una fascinazione confusa; mi pareva che quel paesaggio, quella luce, quel fatto, tutta quella combinazione di circostanze non fosse per me nuovi ma già un tempo esistiti, quasi direi in una mia esistenza anteriore, ed ora resistenti... L'impressione è inesprimibile. Mi pareva dunque che quell'ora, che quei momenti, essendo stati già da me vissuti, non si svolgessero fuori di me, indipendenti da me, ma mi appartenessero, ma avessero con la mia persona un legame naturale e indissolubile così ch'io non potessi sottrarmi a riviverli in quel dato modo ma dovessi anzi *necessariamente* riviverli. Io aveva chiarissimo il sentimento di questa necessità. L'inerzia della mia volontà era assoluta. Era come quando un fatto della vita ritorna in un sogno con qualche cosa di più della verità, e di diverso dalla verità. Non riesco nemmeno a rendere una minima parte di quel fenomeno straordinario.

E una segreta rispondenza, un'affinità misteriosa era tra l'anima e il paesaggio. L'immagine del bosco nelle acque degli stagni pareva infatti l'immagine *sognata* della scena reale. Come nella poesia di Percy Shelley ciascuno stagno pareva essere un breve cielo che s'ingolfasse in un mondo sotterraneo; un firmamento di luce rosea, disteso su la terra oscura, più infinito dell'infinita notte e più puro del giorno; dove gli alberi si sviluppavano allo stesso modo che nell'aria superiore ma di forme e di tinte più perfetti che qualunque altro di quelli in quel luogo ondegianti. E vedute soavi, quali non mai si videro nel nostro mondo di sopra, v'eran dipinte dall'amor dell'acqua per la bella foresta; e tutta la lor profondità era penetrata d'un chiarore elisio, d'un'atmosfera senza mutamento, d'un vespro più dolce che quel di sopra.

Da che lontananza del tempo era venuta a noi quell'ora?

Andavamo al passo, nel silenzio. I rari gridi delle gazze, l'andatura e il respiro dei cavalli non turbavano la tranquillità che pareva di minuto in minuto farsi più grande e più magica.

Perché volle egli rompere la magia da noi stessi generata?

Egli parlò; egli mi versò sul cuore un'onda di parole ardenti, folli, quasi insensate, che in quel silenzio degli alberi mi sbigottivano poiché prendevano qualche cosa di non umano, qualche cosa d'inedifinibilmente strano e affascinante. Non fu umile e sommesso come nel parco; non mi disse le sue speranze timide e scorate, le sue aspirazioni quasi mistiche, le sue tristezze incurabili; non pregò, non implorò. Egli aveva la voce della passione, audace e forte; una voce ch'io non gli conosceva.

— Voi mi amate, voi mi amate, voi *non potete non amarmi!* Ditemi che mi amate!

Il suo cavallo camminava rasente al mio. Ed io mi sentivo da lui sfiorare; e credevo anche di sentire su la guancia il suo alito, l'ardore delle sue parole; e credevo di venir meno per il grande orgasmo e di cadergli fra le braccia.

— Ditemi che mi amate! — egli ripeteva, ostinatamente, senza pietà. — Ditemi che mi amate!

Nella terribile esasperazione datami dalla sua voce incalzante, io credo che dissi, non so se con un grido o con un singulto, fuori di me:

—Vi amo, vi amo, vi amo!

E spinsi il cavallo di carriera per la via appena tracciata nella densità de' tronchi, non sapendo che facessi.

Egli mi seguiva gridandomi:

— Maria, Maria fermatevi! Vi farete male...

Non mi fermai; non so come il mio cavallo evitò i tronchi; non so come non caddi. Io non so ridire l'impressione che mi dava nella corsa la foresta cupa interrotta dalle larghe macchie lucenti degli stagni. Quando infine uscii su la strada, alla parte opposta presso il ponte del Convito, mi sembrò escire da un'allucinazione.

Egli mi disse, con un po' di violenza:

— Volevate uccidervi?

Udimmo il romore della carrozza avvicinarsi; e movemmo incontro. Egli voleva ancóra parlarmi.

— Tacete, vi prego; per pietà! — implorai, poiché sentivo che non avrei potuto regger più oltre.

Egli tacque. Poi, con una sicurezza che mi stupì, disse a Francesca:

— Peccato che tu non sia venuta! Era un incanto... E seguitò a parlare, francamente, semplicemente, come se nulla fosse accaduto; anzi con una certa gaiezza. E io gli ero grata della dissimulazione che pareva mi salvasse, poiché certo, se avessi dovuto io parlare, mi sarei tradita; e il silenzio d'ambidue sarebbe stato forse per Francesca sospetto.

Incominciò, dopo qualche tempo, la salita verso Schifanoja. Nella sera, che immensa malinconia! Il primo quarto della luna brillava in un ciel delicato, un po' verde, ove i miei occhi, forse i miei occhi soltanto, vedevano ancóra una lieve apparenza di roseo, del roseo che illuminava gli stagni, là giù, nella foresta.

5 ottobre. — Egli ora sa che io l'amo; lo sa dalla mia bocca. Io non ho più scampo che nella fuga. Ecco, dove son giunta.

Quando mi guarda, ha in fondo agli occhi un luccicore singolare che prima non aveva. Oggi, in un minuto in cui Francesca non era presente, mi ha presa la mano facendo l'atto di baciarmela. Io son riuscita a ritrarla; ed ho visto le sue labbra agitate da un piccolo tremito; ho sorpreso su le sue labbra, in un attimo, quasi direi la

figura del bacio non iscoccato, un'attitudine che m'è rimasta nella memoria e non mi va più via, non mi va più via!

6 ottobre. — Il 25 di settembre, sul sedile di marmo, nel bosco degli àlbatri, egli mi disse: — Io so che voi non mi amate e che *non potete amarmi.* — E il 3 ottobre: — Voi mi amate, voi mi amate, voi *non potete non amarmi.*

*

In presenza di Francesca, m'ha chiesto se gli permettevo di fare uno studio delle mie mani. Ho consentito. Incomincerà oggi.

E io sono trepidante e ansiosa, come se dovessi prestar le mie mani a una tortura sconosciuta.

Notte. — È incominciata la lenta, soave, indefinibile tortura.

Disegnava a matita nera e a matita sanguigna. La mia mano destra posava sopra un pezzo di velluto. Sul tavolo era un vaso coreano, giallastro e maculato come la pelle d'un pitone; e nel vaso era un mazzo d'orchidee, di quei fiori grotteschi e multiformi che son la ricercata curiosità di Francesca. Talune, verdi, di quel verde, dirò così, *animale* che hanno certe locuste, pendevano in forma di piccole urne etrusche, con il coperchio un po' sollevato. Altre portavano in cima a uno stelo d'argento un fiore a cinque petali con in mezzo un calicetto, giallo dentro e bianco di fuori. Altre portavano una piccola ampolla violacea e ai lati dell'ampolla due lunghi filamenti; e facevano pensare a un qualche minuscolo re delle favole, assai gozzuto, con la barba divisa in due trecce alla foggia orientale. Altre infine portavano una quantità di fiori gialli, simili ad angelette in veste lunga librate a volo con le braccia alte e con l'aureola dietro il capo.

Io le guardava, quando mi pareva di non poter più sostenere il supplizio; e le loro forme rare mi occupavano un istante, mi suscitavano un ricordo fuggevole de' paesi originali, mi mettevano nello spirito non so che momentaneo smarrimento. Egli disegnava, senza parlare; i suoi occhi andavano di continuo dalle carte alle mie mani;

poi, due o tre volte, si sono rivolti al vaso. A un certo punto, levandosi egli ha detto:

— Perdonatemi.

E ha preso il vaso e l'ha portato lontano, sopra un altro tavolo; non so perché.

Allora s'è messo a disegnare con maggior franchezza, come liberato da un fastidio.

Io non so dire quel che i suoi occhi mi facevano provare. Mi pareva di non offrire alla sua indagine una mano nuda, sì bene una parte nuda dell'anima; e ch'egli me la penetrasse con lo sguardo sino al fondo, scoprendone tutti i più riposti segreti. Non mai io aveva avuto della mia mano un tal sentimento; non mai m'era parsa così viva, così espressiva, così intimamente legata al mio cuore, così dipendente dalla mia interna esistenza, così rivelatrice. Me l'agitava una vibrazione impercettibile ma continua, sotto l'influenza dello sguardo; e la vibrazione si propagava insino all'intimo del mio essere. Talvolta il fremito diveniva più forte e visibile; e, s'egli guardava con troppa intensità, mi prendeva un moto istintivo di ritrarla; e talvolta il moto era di pudore.

Talvolta egli rimaneva lungamente fiso, senza disegnare; ed io avevo l'impressione che egli bevesse per le pupille qualche cosa di me o' che mi accarezzasse con una carezza più molle del velluto sul quale si posava la mia mano. Di tratto in tratto, mentre stava chino sul foglio ad infondere forse nella linea quel ch'egli aveva da me bevuto, un sorriso lievissimo gli passava su la bocca, ma così lieve che appena io poteva coglierlo. E quel sorriso, non so perché, mi dava a sommo del petto un tremolio di piacere. Ancóra, due o tre volte, ho veduto riapparire su la sua bocca la figura del bacio.

Di tratto in tratto, la curiosità mi vinceva; e io domandavo: — Ebbene? Francesca stava seduta al pianoforte, con le spalle rivolte a noi; e toccava i tasti cercando di ricordarsi la *Gavotta* di Luigi Rameau, la *Gavotta delle dame gialle*, quella che ho tanto sonata e che rimarrà come la memoria musicale della mia villeggiatura a Schifanoja. Smorzava le note col pedale; e s'interrompeva spesso. E le interruzioni dell'aria a me familiare e delle cadenze, che l'orecchio compiva precorrendo, erano per me un'altra inquietudine. D'im-

provviso, ella ha battuto forte un tasto, ripetutamente, come sotto l'urto di un'impazienza nervosa; e s'è levata, ed è andata a chinarsi sul disegno.

L'ho guardata. Ho compreso.

Mancava ancora quest'amarezza. Dio mi riserbava all'ultimo la prova più crudele. Sia fatta la sua volontà.

7 ottobre. — Io non ho che un solo pensiero, un solo desiderio, un solo proposito: partire, partire, partire.

Sono all'estremo delle forze. Io languo, io muoio del mio amore; e l'inaspettata rivelazione moltiplica le mie mortali tristezze. Che pensa ella di me? Che crede? Ella dunque lo ama? E da quando? Ed egli lo sa? O non ne ha pure un sospetto?...

Mio Dio, mio Dio! La ragione mi si smarrisce, le forze mi abbandonano; il senso della realtà mi sfugge. A intervalli il mio dolore ha una pausa, simile alle pause degli uragani quando le furie degli elementi si equilibrano in una terribile immobilità per irrompere poi con violenza. Io rimango in una specie di stupefazione, la testa pesante, con le membra stanche e rotte come se qualcuno mi avesse battuta; e mentre il dolore si raccoglie per darmi un nuovo assalto, io non riesco a raccogliere la mia volontà.

Che pensa ella di me? Che pensa? Che crede?

Esser disconosciuta da lei, dalla mia amica migliore, da quella che m'è più cara, da quella a cui il mio cuore fu sempre aperto! È la suprema amarezza; è la prova più crudele riserbata da Dio a chi ha fatto del sacrificio la legge della sua vita.

Bisogna che io le parli, prima di partire. Bisogna ch'ella sappia tutto da me, ch'io sappia tutto da lei. Questo è il dovere.

Notte. — Ella, verso le cinque, m'ha proposto una passeggiata in carrozza per la via di Rovigliano. Siamo andate sole, in una carrozza scoperta. Io pensava, tremando: — Ora le parlerò. — Ma il tremito interno mi toglieva ogni coraggio. Aspettava ella forse che io parlassi? Non so.

Siamo rimaste a lungo taciturne, ascoltando il trotto eguale de' due cavalli, guardando gli alberi e le siepi che limitavano la via. Di

tratto in tratto, con una frase breve o con un cenno, ella mi faceva notare una particolarità del paese autunnale.

Tutto l'umano incanto dell'Autunno si diffondeva in quell'ora. I raggi obliqui del vespro accendevano per la collina la sorda e armoniosa ricchezza dei fogliami prossimi a morire. Pel soffio costante del greco nella nuova luna, un'agonia precoce prende gli alberi delle terre litoranee. L'oro, l'ambra, il croco, il giallo di solfo, l'ocra, l'arancio, il bistro, il rame, il verdemare, l'amaranto, il paonazzo, la porpora, le tinte più disfatte, le gradazioni più violente e più delicate si mescolavano in un accordo profondo che nessuna melodia di primavera passerà mai di dolcezza.

Indicandomi un gruppo di robinie, ella ha detto: —Guarda se non sembrano fiorite!

Già secche, biancheggiavano d'un bianco un po' roseo, come grandi mandorli di marzo, contro il cielo turchino che già pendeva nel cinerino.

Dopo un intervallo di silenzio, ho detto io, per cominciare: — Manuel verrà, certo, sabato. Aspetto per domani il suo telegramma. E domenica partiremo, col treno della mattina. Tu sei stata tanto buona con me, i questi giorni; io ti son tanto grata...

La voce mi tremava, un poco; una immensa tenerezza mi gonfiava il cuore. Ella m'ha presa la mano e l'ha tenuta nella sua, senza parlarli, senza guardarmi. E siamo rimaste a lungo taciturne, tenendoci per mano.

Ella m'ha chiesto: — Quanto tempo ti tratterrai da tua madre?

Io le ho risposto: — Sino alla fin dell'anno, spero; e forse più.

— Tanto tempo?

Di nuovo, abbiamo taciuto. Sentivo già che non avrei avuto il coraggio di affrontare la spiegazione; ed anche sentivo ch'era men necessaria, ora. Mi pareva ch'ella ora mi si riavvicinasse, m'intendesse, mi riconoscesse, diventasse la mia sorella buona. La mia tristezza attraeva la sua tristezza, come la luna attrae le acque del mare.

— Ascolta — ella ha detto; poiché veniva un canto di donne del paese, un canto largo, spiegato, religioso come un canto gregoriano.

Più oltre abbiam visto le cantatrici. Escivano da un campo di girasoli secchi, camminando in fila, come una teoria sacra. E i girasoli in

cima ai lunghi steli sulfurei senza foglie portavano i larghi dischi non coronati di petali né carichi di semi, ma somiglianti nella lor nudità ad emblemi liturgici, a pallidi ostensorii d'oro.

La mia commozione è cresciuta. Il canto dietro di noi si dileguava nella sera. Abbiamo attraversato Rovigliano dove già i lumi si accendevano; poi siam di nuovo uscite nella strada maestra. Dietro di noi si dileguava il suon delle campane. Un vento umido correva nelle cime degli alberi che mettevano su la strada bianca un'ombra azzurrognola e nell'aria un'ombra direi quasi liquida come in un'acqua.

— Non hai freddo? — ella m'ha chiesto; e ha ordinato al lacchè di spiegare un *plaid* e al cocchiere di voltare i cavalli pel ritorno.

Nel campanile di Rovigliano una campana rintoccava ancorà, con larghi rintocchi, come per una solennità religiosa; e pareva propagare nel vento con l'onda del suono un'onda di gelo. Per un sentimento concorde, noi ci siamo strette l'una contro l'altra, tirandoci la coperta su i ginocchi, comunicandoci il brivido a vicenda. E la carrozza entrava nel borgo, al passo.

— Che sarà quella campana? — ella ha mormorato, con una voce che non pareva più la sua.

Ho risposto: — Se non m'inganno, esce il Viatico.

Più oltre, infatti, abbiamo visto il prete entrare in una porta mentre un chierico teneva sollevato l'ombrello e due altri tenevano le lanterne accese, diritti contro gli stipiti, su la soglia. In quella casa una sola finestra era illuminata, la finestra del cristiano che agonizzava aspettando l'Olio Santo. Ombre tenui apparivano sul chiarore; si disegnava lievissimamente su quel rettangolo di luce gialla tutto il dramma silenzioso che si muove intorno a chi sta per entrare nella morte.

Uno de' due servi ha chiesto a bassa voce, chinandosi un poco dall'alto: — Chi muore? — L'interrogato ha risposto un nome di donna, nel suo dialetto.

E io avrei voluto attenuare il romor delle ruote su i ciottoli, avrei voluto rendere tacito il nostro passaggio in quel luogo ov'era per passare il soffio d'uno spirito. Francesca, certo, aveva lo stesso sentimento.

La carrozza ha raggiunta la strada di Schifanoja, riprendendo il

trotto. La luna, cerchiata di aloni, splendeva come un opale in un latte diafano. Una catena di nuvole sorgeva dal mare e si svolgeva a poco a poco, in forma di globi, come un fumo volubile. Il mare mosso copriva col suo rombo tutti gli altri rumori. Non mai, penso, una più grave tristezza strinse due anime.

Io ho sentito su le mie gote fredde un tepore, e mi son rivolta a Francesca per vedere s'ella si fosse accorta che piangevo. Ho incontrati i suoi occhi pieni di pianto. E siam rimaste mute, l'una accanto all'altra, con la bocca serrata, stringendoci le mani, sapendo di piangere per lui; e le lacrime scendevano a goccia a goccia, silenziosamente.

In vicinanza di Schifanoja, io ho asciugate le mie; ella, le sue. Ciascuna nascondeva la propria debolezza, Egli era, con Delfina, con Muriella e con Ferdinando, ad attenderci nell'atrio. Perché ho provato in fondo al cuore, verso di lui, un senso vago di diffidenza, come se un istinto mi avvertisse d'un oscuro danno? Quali dolori mi riserba l'avvenire? Potrò io sottrarmi alla passione che m'attira abbacinandomi?

Pure, quanto bene mi hanno fatto quelle poche lacrime! Mi sento meno oppressa, meno riarso, più fidente. E provo una tenerezza indicibile nel ripetere da me sola l'Ultima Passeggiata, mentre Delfina dorme felice di tutti i folli baci che le ho dati nella faccia e mentre sorridono su' vetri le malinconie della luna che dianzi mi ha vista piangere.

8 ottobre. — Questa notte ho dormito? Ho vegliato? Io non so dirlo.

Oscuramente, a traverso il mio cervello, come ombre spesse, guizzavano terribili pensieri, imagini di dolore insostenibili; e il mio cuore aveva urti e sussulti improvvisi, e io mi ritrovava con gli occhi aperti nelle tenebre, senza sapere se uscivo da un sogno o se fino allora ero stata desta a pensare e a immaginare. E questa specie di dubbio dormiveglia, assai più torturante dell'insonnio, durava, durava, durava.

Nondimeno, quando ho udita la voce matutina di mia figlia chiamarmi, non ho risposto; ho finto di dormire profondamente, per non

levarmi, per rimanere ancora là, per temporeggiare, per allontanare ancora un poco da me l'inesorabile certezza delle realtà necessarie. Le torture del pensiero e dell'immaginazione mi parevano pur sempre men crudeli delle torture imprevedibili che in questi due ultimi giorni mi prepara la vita.

Dopo poco, Delfina è venuta in punta di piedi, trattenendo il respiro, a guardarmi; e ha detto a Dorothy, con una voce mossa da un gentile tremito: — Come dorme! Non la svegliamo.

Notte. — Mi pare di non aver più una goccia di sangue nelle vene. Mentre salivo le scale mi pareva che, ad ogni sforzo per superare un gradino, il sangue e la vita mi fuggissero da tutte le vene aperte. Sono debole come una morente...

Coraggio, coraggio! Ancora poche ore rimangono; Manuel giungerà domattina; partiremo domenica; lunedì saremo da mia madre.

Ho reso, dianzi, a lui due o tre libri che mi aveva prestati. Nel libro di Percy Shelley, alla fine d'una strofa, ho inciso con l'unghia due versi e ho messo un segnale visibile alla pagina. I versi dicono:

*«And forget me, for I can never
Be thine!»*

«E dimenticami, perché io non posso *mai* esser tua!»

9 ottobre, notte. — Tutto il giorno, tutto il giorno egli ha cercato un momento per parlarmi. La sua sofferenza era manifesta. E tutto il giorno io ho cercato di sfuggirgli, perché egli non mi gittasse nell'anima altri semi di dolore, di desiderio, di rimpianto, di rimorso. Ho vinto; sono stata forte ed eroica. Vi ringrazio, mio Dio!

Questa è l'ultima notte. Domattina partiremo. Tutto sarà finito.

Tutto sarà finito? Una voce mi parla, nel profondo; e io non comprendo, ma so che mi parla di sciagure lontane, ignote eppure inevitabili, misteriose eppure inescrabili come la morte. L'avvenire è lugubre, come un campo pieno di fosse già scavate e pronte per ricever cadaveri; e sul campo qua e là ardono pallidi fanali ch'io appena scorgo; e non so se ardano per attrarmi nel pericolo o per mostrarmi

una via di salvezza.

Ho riletto il Giornale, attentamente, lentamente, da 15 di settembre, dal giorno ch'io giunsi. Quanta differenza da quella prima notte a quest'ultima!

Io scriveva: «Mi sveglierò in una casa amica, nella cordiale ospitalità di Francesca, in questa Schifanoja che ha rose così belle e cipressi così grandi; e mi sveglierò avendo innanzi a me qualche settimana di pace, venti giorni d'esistenza spirituale, forse più...» Ahimè, dov'è andata la pace? E le rose, così belle, perché sono state anche così perfide? Troppo, forse, ho aperto il cuore ai profumi, incominciando da quella notte, su la loggia mentre Delfina dormiva. Ora la luna d'ottobre allaga il cielo; e io vedo a traverso i vetri le punte dei cipressi, nere e immutabili, che in quella notte toccavano le stelle.

Una sola frase di quel preludio io posso ripetere in questa fine trista. «Tanti capelli nel mio capo, tante spighe di dolore nel mio destino.» Le spighe si moltiplicano, s'inalzano, ondeggiando come un mare; e non è anche estratto dalle miniere il ferro per foggiar la falce.

Io parto. Che accadrà di lui, quando io sarò lontana?

Che accadrà di Francesca?

Il mutamento di Francesca è pur sempre incomprensibile, inesplicabile; è un enigma che mi tortura e mi confonde. Ella lo ama! E *da quando?* Ed egli lo sa?

Anima mia, confessa la nuova miseria. Un'altra infezione ti avvelena. Tu sei gelosa.

Ma io son preparata ad ogni più atroce sofferenza; so il martirio che mi aspetta; io so che i supplizi di questi giorni non son nulla al confronto dei supplizi prossimi, della terribile croce a cui i miei pensieri legheranno l'anima mia per divorarla. Io son preparata. Chiedo soltanto una tregua, o Signore, una breve tregua per le ore che rimangono. Avrò bisogno di tutta la mia forza, domani.

Come stranamente, nelle diverse vicende della vita, talvolta le circostanze esterne si rassomigliano, si riscontrano! Stasera, nella sala del vestibolo, mi pareva d'esser tornata alla sera del 16 settembre, quando cantai e sonai; quando egli incominciò ad occuparmi. Anche stasera io sedeva al pianoforte, e la stessa luce cupa illuminava

la sala e nella stanza attigua Manuel e il marchese giocavano; ed ho sonato la *Gavotta delle dame gialle*, quella che piace tanto a Francesca, quella che il 16 di settembre udii ripetere mentre vegliavo nelle prime vaghe inquietudini notturne.

Certe dame biondette, non più giovini ma appena escite di giovinezza, vestite d'una smorta seta color d'un crisantemo giallo, la danzano con cavalieri adolescenti, vestiti di roseo, un po' svogliati; i quali portano nel cuore l'immagine d'altre donne più belle, la fiamma d'un nuovo desio. E la danzano in una sala troppo vasta, che ha tutte le pareti coperte di specchi; la danzano sopra un pavimento intarsiato d'amaranto e di cedro, sotto un gran lampadario di cristallo dove le candele stanno per consumarsi e non si consumano mai. E le dame hanno nelle bocche un poco appassite un sorriso tenue ma inestinguibile; e i cavalieri hanno negli occhi un tedio infinito. E un oriuolo a pendolo segna sempre un'ora; e gli specchi ripetono ripetono sempre le stesse attitudini; e la *Gavotta* continua, continua, continua sempre dolce, sempre piana, sempre eguale, eternamente, come una pena.

Quella malinconia m'attira.

Non so perché, la mia anima tende a quella forma di supplizio; è sedotta dalla perpetuità d'un dolore unico, dalla uniformità, dalla monotonia. Accetterebbe volentieri per tutta la vita una gravezza enorme, ma definita e immutabile, invece della mutabilità, delle imprevedibili vicende, delle imprevedibili alternative. Pur essendo abituata alla sofferenza, ha paura dell'incerto, teme le sorprese, teme gli urti improvvisi. Senza esitare un istante in questa notte accetterebbe qualunque più grave condanna di dolore a patto d'essere assicurata contro gli ignoti agguati dell'avvenire.

Mio Dio, mio Dio, da che mi viene una paura così cieca? Assicuratevi voi! Metto la mia anima nelle vostre mani.

E ora basta questo tristo vaneggiare che pur troppo addensa l'angoscia invece di alleviarla. Ma io so già che non potrò chiudere gli occhi sebbene mi dolgano.

Egli, certo, non dorme. Quando io sono venuta su egli, invitato, stava per prendere il posto del marchese al tavolo del giuoco, di fronte a mio marito. Giocano ancora? Forse egli pensa e soffre, gio-

cando. Quali saranno i suoi pensieri? Quale sarà la sua sofferenza?

Non ho sonno, non ho sonno. Vado su la loggia. Voglio sapere se giocano ancora; o s'egli è tornato nelle sue stanze. Le sue finestre sono all'angolo, nel secondo piano.

*

La notte è lucida e umida. La sala del giuoco è illuminata; e io son rimasta là, su la loggia, lungamente, guardare in giù verso il chiarore che si rifletteva contro un cipresso mescondosi al chiarore della luna. Tremo tutta. Io non so ridire l'impressione quasi tragica che mi fanno quelle finestre illuminate, dietro le quali i due uomini giocano, l'uno di fronte all'altro, nel gran silenzio della notte appena interrotto dai singhiozzi spenti del mare. E giocheranno forse fino all'alba, s'egli vorrà compiacere la terribile passione di mio marito. Saremo in tre a vegliare fino all'alba, senza requie, per la passione.

Ma che pensa egli? Qual è la sua tortura? Io non so che darei, in questo momento, per poterlo vedere, per poter restare fino all'alba a guardarlo, anche a traverso i vetri, nell'umidità della notte, tremando come tremo.

I pensieri più folli mi balenano dentro e mi abbagliano, rapidi, confusi; ho come un principio di cattiva ebrezza; provo come una instigazione sorda a far qualche cosa d'audace e d'irreparabile; sento come il fascino della perdizione. Mi toglierei, sento, dal cuore questo peso enorme, mi toglierei dalla gola questo nodo che mi soffoca, se ora, nella notte, nel silenzio, con tutte le forze dell'anima io mi mettessi a gridare che l'amo, che l'amo, che l'amo."